G. PALLAVICINO

SPILBERGO - GRADISCA

E C A
T A
TORINO

BORDONE CARLO
Legatore
* DA LIBRI *
TORINO
Via Orfane, 3

32-11-19.

SPILBERGO E GRADISCA

BIBLIOTECA
PATETTA
32
M
19
UNIVERSITÀ DI TORINO

L0102117H3

SPILBERGO E GRADISCA

SCENE DEL CARCERE DURO

IN AUSTRIA

estratte dalle Memorie

DI

GIORGIO PALLAVICINO

TORINO
STAMPERIA DELL' UNIONE TIP.-EDITRICE
—
MDCCCLVI.

UNIVERSITÀ di TORINO
BIBLIOTECA PATETTA

AL POPOLO ITALIANO

No; la tirannide ha pure un limite! Quando l'oppresso non trova giustizia sulla terra, quando il giogo s'è fatto insopportabile — pieno di fidanza egli stende la mano al Cielo, e giù ne trae i suoi eterni dritti che lassù pendono inalienabili e indestruttibili, come le stelle! — Riede il primitivo stato di natura, in cui l'uomo sta in faccia all'uomo. — Qual mezzo supremo, se ogn'altro mezzo non giovi, gli è dato il FERRO.

SCHILLER, *Guglielmo Tell.*

LA CONGIURA

Volgeva l'anno 1820. L'Austria, di que' giorni, erasi già resa insopportabile ai Lombardo-Veneti colla sua pedantesca ed insipiente amministrazione; ma non avea per anco gettato via quella maschera onde seppe coprire per tanti anni il suo laido costume. La meretrice conservava una reliquia di pudore. Però, al tempo di cui ragioniamo, tu non vedevi nel Lombardo-Veneto quel mostruoso accozzamento di atti arbitrari e feroci che doveano costituire, più tardi, tutto il governo austriaco. Non parlavasi allora di città poste in istato d'assedio, di sequestri, di confische, di bastone, di forca. Si voleva il sonno, ma non la morte dell'infelice contrada. Per la qual cosa i Lombardo-

Veneti, poveri iloti, erano manomessi dai loro tiranni, ma non ancora svaligiati e assassinati da quelli. Anche l'Austria ha PROGREDITO — e noi vediamo in qual modo.

Volgeva dunque l'anno 1820, e le società segrete, che aveano fatto la rivoluzione di Napoli, andavano propagandosi nelle altre parti d'Italia col mezzo di operosi emissari, nazionali e stranieri. Due fra queste società spiccavano su l'altre: la *Carboneria* e l'*Adelfia*, entrambe con tendenze repubblicane. Il centro della prima era nel regno di Napoli, quello della seconda in Francia.

Le società segrete, sotto diversi nomi, serpeggiavano anche in Lombardia, ed un uomo, tornato novellamente di Francia, era il principale apostolo di quelle. Un cenno di quest'uomo.

Federico Confalonieri nacque in Milano di famiglia patrizia, e colà veniva educato nel collegio de' Nobili. Giovanissimo, sposavasi a Teresa Casati, donna di pellegrina bellezza e d'alto sentire. Nel tempo di cui discorriamo, egli era nel fiore dell'età e potea dirsi bell'uomo: non ch'egli fosse artisticamente bello, ma l'alta statura ed il fiero aspetto largivano a tutta la sua persona le severe grazie d'un tribuno antico. Egli ne avea le parti: l'ambizione, l'operosità, il forte volere e l'invitta costanza.

« Federico Confalonieri è mal conosciuto e mal giu-

dicato (dicea di lui Pietro Borsieri): lo lodano e lo biasimano troppo. Il primo movimento del cuor suo lo credo retto; ma l'orgoglio lo travia, ed allora un miracolo non è sufficiente a riporlo sul buon cammino ».

Il Confalonieri ti ammaliava conversando, perchè facile e copioso parlatore; ma la sua dottrina era molto superficiale. E non di rado a sera ti spacciava l'erudizione attinta il mattino ai fogli scientifici e letterari. Volle scrivere; ma fu mediocre scrittore: ampolloso, ammanierato, prolisso.

Negli anni 1820 e 1821 egli era, per dirla alla francese, il *lion* della Lombardia. Iniziatore ad un tempo di novelle fogge e di novelle opinioni, tenea con mano vigorosa il doppio scettro della moda e della politica. A dir vero, il momento era favorevole ad una rivoluzione italiana. Portogallo, Spagna e Napoli acclamavano il principio liberale, allora trionfante nel Mezzodì per opera di quelle fratellanze di cui parlammo qui sopra.

Nel gennaio del 1821, Federico Confalonieri invita Giorgio Pallavicino ad un segreto colloquio, e gli dice: « Io ti conosco per giovine animoso e tenero della patria tua: tu non vorrai, ne sono certo, startene spettatore ozioso dei grandi avvenimenti che or si preparano. È venuto il momento di francare la Penisola dal giogo tedesco. A tal uopo sorge in Milano

una società detta *Federazione*, la quale si estende oltre il Ticino. Fra pochi dì riceveremo la nuova di una rivoluzione piemontese. E noi, assistiti dai nostri fratelli del Piemonte, faremo alla nostra volta la rivoluzione lombarda. L'esito è certo. Vuoi tu essere federato, anzi capitano nella federazione? » — Sì che lo voglio! » — rispose il Pallavicino tutto ardente di purissimo patriotismo. E ripetea la formola del giuramento in questi termini: « Giuro a Dio, e su l'onor mio, d'adoperarmi con tutte le forze, ed anche col sacrificio della vita, a redimere l'Italia dal dominio straniero ».

Gli Stati della Penisola, cispadani e transpadani, stretti fra loro in vincolo federativo, doveano reggersi cogli ordini democratici allora vigenti in Ispagna.

Giorgio Pallavicino, non guari dopo, aggregava alla federazione Gaetano Castillia.

Già nel febbraio del 1821, i cospiratori lombardi aveano deliberato di costituire una *Giunta di Governo* con poteri sovrani. Questa Giunta, divisa in sette sezioni, dovea anzi tutto ordinare una guardia civica, ed allestire l'esercito richiamando sotto la bandiera tricolore i veterani del Regno d'Italia. I quali, vinti ma non prostrati, attendeano con ira e fremito l'istante della riscossa.

Ai 10 di marzo, la rivoluzione scoppiò in Alessandria, e indi a poco in Torino. Da quel momento, i sol-

levati attesero a raccogliere sotto il loro vessillo i varj corpi dell'esercito subalpino per occupare i Ducati e la Lombardia. Speravano di mettere l'Austriaco tra due fuochi, di circondarlo e d'annientarlo. Lasciandosi alle spalle le città lombarde, l'oste imperiale, capitanata dal generale Frimont, facea di que' giorni l'impresa di Napoli.

Ai 15 di marzo, i dragoni del San Marzano si presentano sotto le mura di Novara, gridando: « Viva la Costituzione! Viva l'Italia! » Comandante in Novara era il generale La-Tour. Costui ordina che si chiudano le porte della città. L'animoso colonnello non si sgomenta per quell'ostile dimostrazione. I suoi cavalieri pongono piede a terra, rizzano le scale e minacciano l'assalto. La-Tour, sbigottito, cala agli accordi, e il San Marzano in capo al suo reggimento entra in Novara fra gli applausi de' cittadini.

Credevasi in Milano che i Piemontesi, rotti gl'indugi, assalterebbero l'Austria nelle pianure lombarde. Tutti gli occhi erano rivolti al Ticino; ma i Piemontesi se ne stavano immobili. Intanto nuove soldatesche scendevano dal Tirolo, e l'ansia de' congiurati cresceva d'ora in ora. Un nonnulla potea mettere la polizia imperiale su le tracce della congiura e rovinarne i ben concertati disegni.

Il Confalonieri da più giorni era gravemente infermo. Inchiodato nel letto, scrive al San Marzano.

Scritto il messaggio, s'indirizza al Pallavicino acciò gli trovi un messaggiero. Le ricerche del Pallavicino tornano vane: nessuno vuol accettare l'incarico pericoloso. Il Pallavicino riferisce al Confalonieri l'esito infelice delle sue indagini, presente la moglie di lui. Questa, vedendo l'impressione dolorosa che la trista nuova producea sul marito, cede ad un movimento del cuore. E rivolta al Pallavicino, esclama con accento supplichevole: « Non potreste andar voi?... » Era fitta notte. Il fervido giovine balza fuori della camera, cerca del Castillia e lo prega che voglia accompagnarlo a Novara. Trattavasi d'una gita di poche ore: era quindi agevole tenerla celata alla polizia. Il domani, su l'alba, i due amici se ne vanno ad Abbiategrasso. Quivi, congedata la vettura che li avea condotti, passano il Ticino sopra un battello da contrabbandieri, e presa la via de' boschi, giungono a Cassolo, villa del marchese Arconati. Questi somministra loro un calesse che li conduce a Novara. In Novara, come dicemmo, trovavasi il colonnello San Marzano. Il Pallavicino ed il Castillia gli pongono davanti i pericoli dell'indugio e le generose impazienze del popolo lombardo che lo attendeva come un angelo liberatore. « Credete voi che bastino all'impresa che mi consigliate trecento uomini? » — esclamò l'eroico soldato. — « Se lo credete, io mi lancio sul mio cavallo e vengo con voi. Ma ho meco soltanto trecento

uomini. Posso fidarmi de' miei dragoni, ma non dei fanti del generale La-Tour, che ieri ancora urlavano: « Abbasso la Costituzione! » Il Castillia ed il Pallavicino tacevano. « Volete seguire un mio consiglio? — continuò egli — Andiamo dal generale La-Tour, e ripetete a lui quanto diceste a me: venite, io v'accompagno ».

Giunti i tre giovani al cospetto del generale, il San Marzano prese a parlare e disse, fra le altre cose, la guerra talvolta doversi fare poeticamente. « Il Bonaparte — egli soggiunse — fu poeta su l'Alpi, e poeta appiè delle Piramidi; ma la poesia del Bonaparte oggi è storia. Imitiamolo. Confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità stringe, l'audacia è giudicata prudenza ».

Il generale La-Tour, freddo ed impassibile, rispondea: « Non abbiamo artiglierie, non abbiamo munizioni. I soldati (e questi sono pochi) hanno soltanto tre cartucce nella giberna. Assaltare l'Austria in tali condizioni sarebbe follia ».

Poco, anzi punto soddisfatti di quel colloquio, i tre giovani si congedarono e uscirono.

« Qui, come vedete, non c'è da far nulla — disse allora il San Marzano — non perdiamo un tempo prezioso. Minacciato dalla reazione, io non posso allontanarmi da Novara in questo momento; ma voi lo potete. Andate dunque a Torino, e fate di parlare al

principe di Carignano. Ditegli che s'affretti: indugiando, egli perde l'impresa ».

Più animosi che prudenti, il Pallavicino ed il Castillia si rimettono in viaggio alla volta di Torino. Giunti colà, si riuniscono con altri Lombardi, e costituita issofatto una deputazione, che s'intitola dalle province lombarde, chiedono un'udienza al reale personaggio. L'udienza è consentita in quel medesimo giorno.

I sedicenti deputati sono introdotti da un aiutante di campo in una magnifica sala del palazzo Carignano. Nel mezzo di quella stavasi, ritto, un alto e pallido giovine in arredo militare. Generale d'artiglieria, ne vestiva le splendide insegne. Questo giovine, dal dolce sguardo e dall'attraente sorriso, era Carlo Alberto.

Il Pallavicino e i compagni suoi arringarono il Principe, spronandolo a volare in soccorso de' pericolanti fratelli. Il Principe lodò il patriotismo degli oratori, e disse che recherebbe alla Giunta le loro parole.

Venuta la sera, il Castillia ed il Pallavicino furono chiamati segretamente nel gabinetto del Principe, che li accolse, questa volta, in abito borghese e senza le consuete cerimonie di corte. Disse: la rivoluzione aver nemici formidabili nel partito conservatore; non potere il Piemonte prendere l'offensiva in quel momento; mancar tutto — il danaro, i viveri, le armi e i soldati; ma il Piemonte volersi difendere ove altri lo

assaltasse, e la Giunta a tal uopo aver decretato tre campi — uno in Novara, l'altro in Alessandria e il terzo in Torino. « Ma questo è tutto ciò che possiam fare nelle presenti strettezze » — soggiunse il Principe sconfortato.—E congedavali colle parole: « Speriamo nell'avvenire! »

Giorgio Pallavicino, tornato a Milano, andò subito dal Confalonieri per fargli noto il risultamento del preso incarico. E avendo udito da lui conoscersi dalla polizia lo scopo del suo viaggio, tolto seco il Castillia, scampò quella notte medesima riparando in Piemonte. Di là il Pallavicino si condusse nella Svizzera; ma cedendo, più tardi, al desiderio della madre e degli amici, tornava improvidamente a Milano. E così fece anche il Castillia.

La polizia, per difetto di prove, si tenne alcun tempo tranquilla, e permise che il Pallavicino escisse dallo Stato, rilasciandogli un passaporto per la Toscana. Ma nell'autunno di quello stesso anno, quando si potea credere che tutto fosse dimenticato, l'imperatore Francesco instituiva in Milano una Commissione speciale per giudicare coloro che s'erano compromessi negli ultimi avvenimenti. E incominciarono le catture. Parecchi studenti dell'Università di Pavia che aveano militato al Piemonte nella legione lombarda, detta di *Minerva*, furono condotti alle carceri di Santa Margherita.

Ai 3 di dicembre, un commissario di polizia trasferivasi all'abitazione di Gaetano Castillia e ne visitava il carteggio. Una lettera d'un fuoruscito, con data di Spagna, parve sospetta: Gaetano Castillia è imprigionato per indizi affatto estranei al suo viaggio in Piemonte, e, per mala ventura del Pallavicino, non conosciuti dal pubblico.

La dolorosa nuova giunge all'orecchio del Pallavicino, a cui vien detto susurrarsi ch'egli siasi procacciata l'impunità sacrificando il suo compagno. La circostanza dell'avere la polizia imprigionato il Castillia, e non lui, aveva dato origine all'indegna calunnia. Qual maraviglia che il Pallavicino, invece di cercare lo scampo nella fuga, attendesse a salvare il proprio onore? Egli se ne va diritto alla polizia, e si costituisce prigioniero, dicendo: « Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte; se quel viaggio è riputato delitto, io solo sono il delinquente; io solo adunque sono meritevole di pena ».

Il direttore di polizia non lo ritenne in quel giorno. E, forse, volle procacciargli l'opportunità di mettersi in salvo, facendogli dire ch'ei potea tornarsene a casa, ma non uscire dalla città. Il povero giovane non parlò nè alla madre, nè ad altri dell'occorso: temea non gli fosse consigliata la fuga e volea, come il soldato in sentinella, starsene fermo al suo posto, checchè potesse avvenire. Credeasi a ciò

vincolato dalle leggi dell'onore, e non disperava di salvare l'amico (1).

Passò quel giorno, ed il seguente. Venuta la sera, Giorgio Pallavicino se n'andò al teatro. Ivi gli si accosta un tale che gli dice all'orecchio: « È voce che abbiano arrestato il Confalonieri: sta in guardia ». Mentre colui parlava, il Pallavicino vede a pochi passi il conte Bolza, e dice fra sè: « Ecco un uccello di cattivo augurio: Dio me la mandi buona! » In quel punto un altro commissario, il signor Cardani, gli si fa incontro col sorriso sulle labbra: « Signor marchese, vorrebbe avere la bontà di recarsi meco un istante alla polizia? Il signor direttore generale vuol dirle una parola ». Il Pallavicino si guarda intorno, e trovasi fra due uomini di dubbio aspetto: erano due gendarmi travestiti. Vedendo ciò, si rivolge al Cardani, e gli dice con aria sprezzante: « So benissimo che mi conducete in prigione, ma non importa: andiamo! »

Quella notte Giorgio Pallavicino, custodito da due gendarmi, dormì in una buona camera e dormì tranquillamente. Il domani, condotto al palazzo di Giustizia dove risiedea la Commissione, sostenne il suo primo interrogatorio. Incolpato d'alto tradimento, venne ricondotto alla polizia, e quivi posto in carcere.

IL PROCESSO

Ora incomincia quell'iniquo processo che popolò di vittime le prigioni di Milano. Durante l'inquisizione Giorgio Pallavicino, al pensiero di sua madre ch'egli amava svisceratamente, ebbe un istante di debolezza. L'esaminatore ne profittò per espugnare col più santo degli umani affetti la costanza dell'inquisito. « L'ho veduta or ora — diceva egli con mentito accento di compassione — l'ho veduta or ora quella povera madre!..... la misera chiedeva di suo figlio, e piangeva! » Giorgio Pallavicino in quel momento perdè l'uso della ragione: egli farneticava sopraffatto dal dolore. E colui proseguiva: « A qual pro negare? A qual pro voler nascondere

il nome de' complici, quando la Commissione ha già scoperto ogni cosa? » Ed il perfido, così dicendo, mostrava al Pallavicino il nome del *Confalonieri* ch'egli avea scritto sopra un foglio. Il Pallavicino cadde nel laccio; ma indi a poco, illuminato da quelle parole di Nicolò Machiavelli: « **Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia...** » egli ritrattavasi coraggiosamente, fingendosi uscito d'intelletto.

Gioverebbe che l'Italia s'avesse una storia del Ventuno e delle vicende di cui teniam discorso. A parlar retto, non sono storici Silvio Pellico e Alessandro Andryane: l'uno scrisse un poema, l'altro un romanzo. Ecco in qual modo le *Memorie d'un prigioniero di Stato* narrano il confronto di Giorgio Pallavicino con Federico Confalonieri. Cito il testo in lingua francese per dare un saggio al lettore italiano dello stile di quel romanziere, bell'umore, che ha nome *Alessandro Andryane* (2). Parla il Confalonieri.

« Enfin, le jour de la confrontation arriva. Assis dans la salle de la Commission, où je l'avais précédé, je le vis entrer fièrement, son bonnet sur l'oreille, la tête haute, et ses deux bras en ailes d'oiseau... « Me voilà, monsieur le conseiller, » dit-il à Salvotti,

en se plantant droit et roide au milieu de la salle. « Persistez-vous, lui demanda celui-ci, dans les puériles rétractations que vous avez faites dans vos derniers interrogatoires? — *Sì signor*, *sì signor*, cria cinq ou six fois Pallavicini en battant des ailes sans interruption... — Mais c'est une absurdité. — Absurdité!... Il n'y a d'absurde ici que vous et vos acolytes; on a surpris ma bonne foi, on m'a fait parler, on m'a torturé, martyrisé, on m'a fait perdre la raison!... (Se il Pallavicino in quel momento simulava un accesso di follia, non è egli assurdo il mettergli in bocca quelle parole: *voi m'avete fatto perdere la ragione?*) C'est une infamie!... » *Crescendo* de récriminations que Salvotti accompagnait d'un léger mouvement de tête et d'un sourire ironiquement approbateur, se bornant à dire: « A votre aise, soulagez-vous. Maintenant, *signor marchese*, que vous avez déchargé votre cœur, voudriez-vous nous répéter ce que... — Je n'ai rien à ajouter, rien a répéter, rien à confirmer, s'écria Pallavicini en élevant de plus en plus la voix et en remuant les bras à se les démonter... — Vous refusez donc de répondre à la Commission, dit Salvotti après avoir vainement essayé d'en obtenir quelques réponses suivies et raisonnables; cette conduite irrévérencieuse pourra vous coûter cher, *signor marchese!*... prenez-y garde, le gibet!... — Le gibet!... le gibet, eh! que m'importe

le gibet!... Eh bien! j'y monterai, et monsieur le conseiller me servira de bourreau ».

« En prononçant ces mots d'une voix tonnante, Pallavicino redressa la tête, fit un tour sur ses talons et reprit superbement le chemin de la porte en agitant violemment ce qu'il appelait ses ailes et en jetant sur ses juges des regards triomphants » (3).

Allorchè le *Memorie* del signor Andryane furono pubblicate la prima volta in Parigi (l'anno 1834), Giorgio Pallavicino trovavasi a Praga confinato in quella città, e quindi ancora prigioniero dell'Austria. Egli chiese il permesso di rispondere al suo detrattore; ma non l'ottenne: però dovette starsene pago a corredare di note il testo menzognero, aspettando l'opportunità di potersi difendere innanzi al tribunale della pubblica opinione.

« Avete letto il romanzo — dice il Pallavicino in una di quelle note — leggete ora la storia.

« Il mio processo era chiuso da gran tempo, ed io avea presentato le difese, confessando bensì il mio viaggio in Piemonte, ma invalidando, col fingere demenza, la deposizione che m'era sfuggita in danno del Confalonieri. E qui si noti che *Federico Confalonieri* e *Gaetano Castillia*, checchè ne dica il signor Andryane (4), furono i soli da me nominati in tutto il corso del processo. Ma quanto al Castillia, s'egli è vero ch'io lo trassi sull'orlo dell'abisso, è altresì

vero che l'infelice, preso da vertigine, si precipitava in quello, confermando imprudentemente le mie deposizioni: stando in sulla negativa, egli era salvo. Quanto poi al Confalonieri, io negava la complicità sua, e contraddicendomi a bello studio nelle mie risposte, metteva in dubbio il fatto capitalissimo della federazione.

All'improvviso il mio processo è riaperto, ed il Salvotti mi comunica una deposizione del Confalonieri concepita in questi termini: « Seduttore di Giorgio Pallavicino fu Giuseppe Pecchio, il quale lo aggregò ad una società politica detta *Federazione*: il Pallavicino stesso me lo ha confidato ». Così avea deposto il Confalonieri, benchè non ignorasse le ritrattazioni mie, per le quali rimaneasi annullato tutto ciò che avrebbe potuto danneggiarlo. La menzogna, questa volta, era avvalorata dal giuramento!

« Ma io diffidava della Commissione, di cui conoscea per prova le gherminelle fiscali; però dissi coll'accento dello scherno: « Il Confalonieri non ricuserà di ripetere la sua deposizione in mia presenza: chiedo il confronto ». Io chiedea questo confronto nella certezza che la Commissione sarebbe impotente ad accordarmelo. Il Salvotti mi trasse d'errore: ad un suo cenno il Confalonieri comparve. Egli era pallido, febbricitante, convulso..... Richiesto dall'esaminatore se persistesse nella sua deposizione, rispose

tutto tremante: « L'ho detto ». E l'infelicissimo, levando gli occhi, mi lanciò uno sguardo, uno sguardo che dicea: *Giorgio mio, mi ti raccomando: sii generoso!* Interrogato alla mia volta se confermava, o no, la deposizione in discorso, stetti alcun tempo taciturno meditando una risposta. Da una parte, io non potea mentire accusando il Pecchio benchè in salvo; dall'altra, m'era troppo doloroso l'inviare al patibolo, colla taccia di spergiuro, il carissimo degli amici miei, l'uomo al quale io avea posto amore fraterno e venerazione filiale. Trovandomi in quel bivio, esclamai: « Il mio processo è chiuso da gran tempo: la Commissione adunque mi lasci tranquillo, io non rispondo altro ». L'esaminatore per atterrirmi ebbe ricorso alle minacce: egli mi parlò del terribile trattamento al quale io m'esponea, insultando colla protervia del mio contegno alla maestà imperiale. Allora io soggiunsi, caldo il petto d'ira generosa e battendo del pugno la tavola: *La Commissione può darmi la tortura — può trarmi al patibolo, ...ma io non rispondo altro!* Queste mie parole riconfortarono gli abbattuti spiriti del Confalonieri. Col ghigno sulle labbra, egli diede un'occhiata di trionfo al Salvotti che gli rispose con uno sguardo sprezzante. Allora consumavasi il mio sacrificio dacchè, come giudiziosamente osserva il sig. Andryane, qui trattavasi della mia testa, ed io l'offriva alla mannaia della Commissione per salvare

la vita e l'onore d'un amico sventurato. Ritrattando le deposizioni che m'erano sfuggite nel delirio dell'amor filiale, io avea purgato il Confalonieri dalla colpa; ma egli, non pago di ciò, volle ch'io lo purgassi anche da que' sospetti che tuttavia pesavano sopra di lui. Di quali mezzi egli usasse per riescire nell'intento, l'abbiamo veduto ».

Il fatto, di cui si ragiona, è un fatto serio, ma il sig. Andryane malignamente lo trasmutava in una scena buffa per avere il destro di soggiungere con fina ipocrisia: *C'est ainsi que ce noble trait de courage, car c'est de la tête qu'il s'agissait ici, au lieu d'inspirer de l'admiration, ne fut qu'une scène de bouffonnerie*. Quando la calunnia è impossibile perchè i fatti sono troppo notorii, il sig. Andryane ricorre al motteggio: egli si studia d'impicciolire il Pallavicino mettendolo in canzone; e contrapponendolo al Confalonieri, fa di questo un gigante, di quello un nano (5).

Continuando i suoi appunti al testo del sig. Andryane, il Pallavicino ripiglia:

« Poichè Federico Confalonieri, dopo essersi compromesso con estrema imprudenza (molti fra i Milanesi possono attestarlo), ricusò costantemente di porsi in salvo, è ingiustizia l'affermare che le mie confessioni fossero la causa della sua cattura: queste, dovea dire il sig. Andryane, ne furono soltanto il pre-

testo. Lo ripeto: due soli furono da me nominati nel corso di quell'infausto processo: *Gaetano Castillia* e *Federico Confalonieri*. Ma poichè Federico Confalonieri additato dalla voce pubblica qual capo della cospirazione lombarda, venuta meno l'impresa, s'ostinava a non partire da Milano, l'imprigionamento di lui era inevitabile. La polizia imperiale l'avrebbe, forse, imprigionato alcuni giorni più tardi; ma lo avrebbe imprigionato indubitatamente anche senza le mie confessioni. Le quali, a parlare con esattezza, non costarono la libertà a chicchessia, dacchè l'arresto di Gaetano Castillia avea preceduto il mio. Perciò l'Andryane mi calunnia quando afferma doversi attribuire alla mia debolezza *le catture del Confalonieri e d'alcuni altri*.... Confessando, io nocqui a me stesso, ma non a' miei compagni. E probabilmente il processo del ventuno avrebbe colpito soltanto i fuorusciti senza l'incomprensibile ostinazione di Federico Confalonieri.

« Andate in precipizio le cose piemontesi, i cospiratori lombardi s'erano dispersi, gli uni celandosi, gli altri fuggendo; ma non celavasi e non fuggiva Federico Confalonieri, — **il gran colpevole**, — come durante il processo lo chiamava il Salvotti. Agli amici che lo confortavano a cercarsi lo scampo nella prossima Svizzera, egli rispondea coll'accento del disprezzo: « Prima di toccarmi, il governo ci penserà!... »

« Uno d'essi, il generale Bubna, vedendolo passeggiare tranquillamente per le vie di Milano senza darsi un pensiero al mondo della polizia imperiale, gli disse, simulando sorpresa: « Come, ancor qui? Avea sognato che foste in Isvizzera ». Il Confalonieri finse di non comprendere quell'avviso amichevole, e continuava nel suo folle proposito di sfidare la tempesta che veniva condensandosi sopra il suo capo. Mossa a compassione di tanta cecità, la contessa Bubna, moglie del generale, fece un supremo tentativo. Si recò dal Confalonieri, e gettandoglisi alle ginocchia pregò, supplicò e pianse; ma senza frutto. Fu allora, mi dicono, ch'egli nell'ebbrezza dell'orgoglio, prorompesse in quelle matte parole: « Prima di toccarmi, il governo ci penserà!.... »

« Non guari dopo, una masnada di gendarmi traeva l'imprudente alle segrete di Santa Margherita ».

Ecco in qual modo Federico Confalonieri narra le circostanze della sua cattura nelle *Memorie* del signor Andryane.

« Tornammo a Milano. Benchè convalescente, io cominciai gli apparecchi della nostra partenza. Così volea Teresa!..... perciocchè ogni cosa intorno a noi si facesse oscura e minacciosa. Le catture di molti studenti di Pavia accrebbero le mie inquietudini, e indi a poco quella di Giorgio Pallavicino, così strana, così impensata, ci sbigottì più vivamente ancora.

« Da gran tempo, noi avevamo fatto fare una segreta uscita, per la quale io potea mettermi in salvo qualora gli agenti del governo fossero venuti a casa mia per arrestarmi. Raddoppiammo le cautele; il giorno fu stabilito, le misure prese per la nostra partenza, che io avea dovuto differire per le triste condizioni della mia salute; insomma ogni cosa era pronta..... quando, verso le cinque ore, ... oh, dolorosa rimembranza! ..... un commissario di polizia, capitanando parecchi uomini armati, entrò nel palazzo di mio padre; Teresa era presente quando colui fu introdotto nelle mie stanze; veniva, diceva egli, per esaminare le mie scritture: ma i gendarmi che l'accompagnavano non mi permetteano d'illudermi intorno al sinistro ufficio di cui l'avevano incaricato..... Teresa, la mia povera Teresa! oh bontà divina! qual dolore le trapassò l'anima!..... qual pallore di morte si diffuse sopra il suo volto!... Ma rimaneale un raggio di speranza; e sempre tranquilla, sempre padrona di sè, mi guardò, ... e gli occhi suoi mi dicevano: — Fuggi, Federico mio, fuggi!.....

« Raccolsi le forze, mi rizzai, m'allontanai da Teresa, su cui non m'attentavo di levare lo sguardo, pregando il commissario di polizia che mi lasciasse andare un istante nel mio spogliatoio per finirmi di vestire; egli v'acconsentì. Iddio, che ci manda le

tribolazioni, può solo misurare l'orrore di quelle che noi provammo nel fatale momento! Seguìto dai gendarmi, escii per condurmi al luogo indicato. Era ivi un uscio nascosto dietro il parato, che mettea in un corridoio. Per togliere ogni diffidenza a' miei guardiani, io m'appoggiava sul braccio di quelli, facendo vista di camminare a stento. Entrati nello spogliatoio, e giunti ad un'alcova oscura ove l'occhio non potea scorgere alcuna uscita, coloro si ristettero perchè io mi vestissi. Allora tirai il parato, apersi l'uscio segreto, e con quella celerità che mi era consentita dalle scarse forze, mi lanciai sopra un'alta scala che io da gran tempo avea fatto allestire nel corridoio: la scala riesciva a una botola che dava sul comignolo del palazzo.

« Appena io avea cominciato a salire, che uno dei gendarmi si precipita nel corridoio e lanciasi sulle mie tracce; vedendo ciò, io raddoppio i passi; salgo, salgo, e giungo ancora a tempo, in cima della scala, per fargli cadere sul capo la botola pesante, il cui terribile colpo lo stramazzò tramortito. Essendomi sbrigato da questo pericoloso nemico, io correa animato dalla speranza verso l'abbaino che mettea sulla casa vicina; l'avevo fatto visitare pochi giorni innanzi, e per esso mi tenea sicuro di pormi in salvo... Ma, oh sventura! il cancello dell'abbaino, mio unico scampo, il cancello che io credea trovare aperto, era chiuso!...

« Frugo per ogni lato, non trovo la chiave; ..... tiro, scuoto, m'adopero a tutt'uomo per ispezzare la serratura; voglio rompere o rimovere l'inferriata, le barre non cedono..... ho le mani insanguinate, l'unghie divelte, ed il cancello, lo spietato cancello resiste, resiste sempre!... Prostrato un istante da quest'ultimo colpo d'un destino implacabile, io contemplava con immenso dolore attraverso delle barre quell'unico mezzo di scampo che mi stava lì sugli occhi... Poi, ringagliardito ad un tratto dal pensiero della mia Teresa, volli fuggire sul tetto spezzando panconcelli e tegole.

« Mi affaccendavo con furore, quando grida confuse mi risuonarono all'orecchio. Dal sommo all'imo, il palazzo riempivasi di sergenti di polizia, e i tetti delle case circostanti n'erano coperti. Il suono della loro voce s'avvicinava sempre più: essi non tardarono a giungere dove io testè sperava ancora trovare uno scampo... Li sentivo correre, chiamarsi, rispondersi ripetendo: « È là, è là ». Li vedevo penetrare per tutti gli abbaini, ed anche per la botola ch'essi aveano forzata, e dovetti arrendermi a que' ribaldi che misero grida di trionfo all'aspetto della preda che era stata sul punto di scappar loro di mano » (6).

Lettore mio, tu lo vedi: quando Federico Confalonieri potea mettersi in salvo, non volle; quando volle, non era più a tempo. Nè ci dica egli, per iscu-

sarsi, che la mal ferma salute non gli consentiva la fuga. Villeggiando sulle sponde del lago di Como, non avea che a dare un passo per varcare il confine svizzero e ripararsi in una terra ospitale. Perchè dunque, nelle sue passeggiate d'ogni dì, non varcava egli quel confine? Perchè, risponde lo Schiller:

« Der Stolze fällt mit lächerlichem Falle ».
Cade il superbo sì che il riso move.

Si contano in Europa cinque grandi potenze. Federico Confalonieri, un bel giorno, s'immaginò di essere la *sesta*. Questa idea, una volta entratagli nel cervello, vi rimase fitta come un chiodo: lo seguì nel carcere — lo accompagnò nell'esilio — e scese con lui nel sepolcro, ne sono certo.

Intavolato il processo, Federico Confalonieri diè prove di coraggio civile e di rara costanza, ma non d'avvedutezza. E s'egli fu condannato, fu per propria colpa. Non aveva egli confessato alla Commissione il suo carteggio co' rivoluzionari del Piemonte, nemici dell'Austria? Secondo il codice austriaco, questo carteggio, anche innocente, era un atto di fellonia. Onde venne che storiche intorno al Confalonieri fossero, almeno in parte, quelle parole della Gazzetta di Milano: « Lungi dal mostrare alcun pentimento, nel corso dell'inquisizione, spiegò un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di jattanza pienamente *confessato* ».

Ecco il vero stato delle cose. Dal quale risulta evidentemente non potersi senza ingiustizia far cadere su Giorgio Pallavicino la responsabilità della catastrofe a cui diede luogo il processo del Ventuno (7). Intanto si copia l'Andryane, e dal romanzo si attinge la storia. Ma qui mi dirà taluno: « Qual motivo potè spingere il signor Andryane ad ingemmare le sue *Memorie* di tanti lazzi arlecchineschi e di tante menzogne? Perchè tanto astio contro un compagno di sventura? Contro un uomo di cui il sig. Andryane, ne' primi giorni della sua cattività, dicevasi l'amico ed il fratello?..... Questo mistero sarà chiarito da Giorgio Pallavicino nella sua opera intitolata: **I Misteri della Prigione.**

LA CONDANNA

Dopo un biennio di crudelissima inquisizione, Giorgio Pallavicino ed i suoi compagni udivano leggersi la sentenza di morte, commutata nella pena del carcere duro per venti anni, da scontarsi in una fortezza: la fortezza questa volta era un ergastolo.

Ma di ciò non si tenne paga la vendetta imperiale in que' giorni nefasti. I miseri vennero incatenati e fatti salire, a capo scoperto, sul palco dei delinquenti. Era la berlina, salvo il nome. Il popolo sbigottito e commosso ammirava il nobile contegno dei martiri, i quali all'insulto de'carnefici opponevano la serenità dell'anima rassegnata ed intrepida. Levossi un fremito d'orrore quando s'udì l'atroce sentenza che con-

dannava uomini onorandi ad essere sepolti — ancor pieni di vita — nelle tombe di Spilbergo ! (8)

Ai 5 di febbraio, prima dell'alba, i prigionieri di Stato, avendo i ferri ai piedi, moveano da Milano in quattro vetture con numeroso accompagnamento di gendarmi capitanati da due commissari di polizia.

Ecco i nomi degl'infelicissimi tra gli **utopisti** del Ventuno. I sedicenti savi di que' giorni chiamavano utopia l'*italico risorgimento*, come i sedicenti savi d'oggidì chiamano utopia l'*italica unità*. Ma l'utopia del Ventuno, noi lo vedemmo, fu sul punto di trasformarsi in uno splendido vero qualche anno più tardi. I nomi erano:

Federico Confalonieri — Francesco Arese — Pietro Borsieri — Gaetano Castillia — Giorgio Pallavicino. Ai quali si deve aggiungere Alessandro Filippo Andryane. Andrea Tonelli, allora infermo, non potè partire cogli altri. L'onorato cittadino ebbe a starsene alcuni mesi nell'infermeria di Santa Margherita, confuso co' tagliaborse e con ogni maniera di ribaldi. Riavutosi, raggiungea gli amici suoi nell'estate di quel medesimo anno.

La novella generazione non si mostra gran fatto riconoscente ai martiri del ventuno ; ma non dovrebbe dimenticare che il *Ventuno* apparecchiava il *Quarantotto*. E senza il Quarantotto, avrebbe oggi il Piemonte Statuto e bandiera tricolore? Oggi dunque si racco-

glie perchè altre volte si era seminato. Lo ripeto: la novella generazione non dovrebbe dimenticarlo.

Nulla di singolare nel viaggio. In Italia i prigionieri di Stato, sopraggiunta la sera, venivano condotti alle carceri della città ove doveano passar la notte. Queste carceri solevano offerire tutti quei comodi che si poteano sperare in quell'infausta congiuntura.

« Molti sono i riguardi che ci vengono usati dai nostri guardiani, moltissime le testimonianze di stima e di simpatia che ci vengono date da tutte le classi della popolazione Lombardo-Veneta » — scrivea di soppiatto alla madre Giorgio Pallavicino. È dunque manifesto che il signor Andryane calunnia Verona, quando nelle sue *Memorie* parla de' Veronesi in questi termini:

« L'ampio cortile, ove penetrammo a fatica, era stato riserbato agli eletti del mondo leggiadro, avido di conoscere quegli uomini audaci che avevano osato congiurare contro il paterno reggimento dell'Austria... — Hanno voluto esporci un'altra volta alla berlina in presenza di un popolo che non è favorevole alla causa italiana, mi disse Confalonieri sotto voce;... ascolta questi susurri.... — E queste risa, io soggiunsi!.... Sono dunque senza cuore questi Veronesi che possono insultare così alla sventura!... » (9)

Ciò è falso; ed è falsissimo che Giorgio Pallavicino esclamasse in quella occasione: « Razza imba-

stardita, vile armento di schiavi, che ha bisogno per esser felice del ferreo giogo di Venezia o del bastone austriaco! »

Il popolo, curioso sempre, si mostrò allora curiosissimo, dobbiamo confessarlo; ma non s'udì parola ingiuriosa, non si vide atto irriverente: sul volto di tutti era dipinta la pietà per quella nobile e santa sventura. Come dunque Giorgio Pallavicino potè prorompere nella folle apostrofe attribuitagli dal signor Andryane?

Giunti in Germania, i prigionieri venivano alloggiati nelle più confortevoli locande di Tarvis, di Villach, di Klagenfurth. E per tutto i martiri della causa italiana erano accolti e trattati, sì dalle autorità che dalle popolazioni tedesche, con grande affetto. Ai 29 di febbraio, sul mezzodì, il doloroso convoglio saliva l'erta fatale. E Spilbergo — L'ORRIBILE SPILBERGO — spalancava le sue porte!

Dei cinque prigionieri, giunti colà, quattro vennero accoppiati: il Castillia col Borsieri, e l'Arese coll'Andryane. Al Confalonieri, ridotto in pessimo stato di salute, i commissarii avevano concesso di restare in Villach per riprender lena. Dopo alcuni giorni di riposo, egli era stato trasferito a Vienna, ove lo attendeva il principe di Metternich il quale, in un segreto colloquio, fece un ultimo tentativo per indurlo a comperarsi la grazia con codarde rivelazioni.

« Io cominciava a riavermi (dice il Confalonieri nelle *Memorie* del signor Andryane) (10), quando il capitano del circolo venne ad annunciarmi che sarei trasferito a Vienna da un commissario superiore della polizia imperiale, inviato a tal uopo dal ministro. Questo commissario, uomo assai garbato, s'affrettò a dirmi che la mia partenza dipenderebbe assolutamente dalla condizione della mia salute, e che stava in me di fissarne il giorno e l'ora. Risposi che ero pronto; e il domani ci mettemmo in cammino in un comodo legno di posta. Trattato con ogni sorta di cortesie e d'amorevolezze da chi m'accompagnava, io non ebbi a soffrir troppo da questo rapido viaggio, così diverso dall'andar lento e faticoso del nostro convoglio. Giunto a Vienna in due giorni, mi fecero scendere alla direzione generale di polizia. — L'alloggio vostro è un po' alto, mi disse il commissario reggendomi per salire, ma spero che ne sarete contento.

« Salire ad un quarto piano era infatti ardua impresa per le mie povere gambe che aveano a strascinare una pesante catena; ma ne venni a capo mediante un po' d'aiuto e un po' di tempo. La camera era decente, ed anche troppo elegante per un uomo che dovea fra pochi dì abitare un ergastolo..... Feci, sorridendo, questa osservazione alla mia guida.

— Chi sa, mi rispose colui, ciò che può accadere?.. Potreste fra poco essere anche meglio alloggiato e più felice....

« Poi si congedò per andarsene a ragguagliare del suo operato il ministro di polizia.

« Non era difficile penetrare il senso, benchè velato, di quelle parole: volevasi tentare un'ultima prova dalla quale non potea nascere per me che una maggior certezza di dovermene morire in prigione. Verso sera, il direttore generale di polizia mi fece una visita, e mi disse che il domani avrei veduto il suo ministro.

« Nel mattino del giorno dopo, il conte di Sedlnitzki entrò nella mia stanza. La visita fu breve, e quasi preparatoria a quella d'un grande personaggio ch'egli m'annunciò lasciandomene indovinare il nome.

« Per non irritare vieppiù contro di me l'imperatore, sarebbe forse stato partito più savio non voler ricevere il principe di Metternich; ma desideravo parlargli per lagnarmi vivamente di un'asserzione infame dell'atto d'accusa, asserzione che offendeva il mio onore, e ch'io doveva sdegnosamente ribattere. Dichiarai dunque al ministro di polizia che stavo agli ordini del principe; ed aspettavo con qualche impazienza, lo confesso, il punto in cui mi troverei davanti a quell'uomo di Stato, l'influenza del quale fu ed è tuttora così grande sopra le sorti d'Italia e d'Europa.

« Quel giorno passò, ed egli non venne; era per finire il giorno seguente, quando uno strepito di porte e di frettolosi passi mi rese avvertito che il

consigliere dei monarchi s'avvicinava alla mia stanza. M'alzai vedendolo, e lo salutai facendo uno sforzo per reggermi in piedi; ma egli con bel garbo mi fe' cenno di sedere.

— Voi alloggiate molto in su, signor conte, dis-s'egli avvicinandosi al canapè, e sedendomi accanto. Permettetemi che ripigli fiato prima d'informarmi della vostra salute.

« Stemmo allora muti per alcuni secondi.

— Vedo, egli soggiunse, che voi state meglio qui che a Villach, e ne godo assai. Se a Vienna avessero saputo in quale trista condizione vi trovavate in Milano, certo non vi avrebbero esposto alle fatiche di un sì penoso viaggio; ma ora devo rallegrarmene, poichè questa circostanza mi procura il piacere di vedervi, e forse d'esservi utile, riprese egli amore-volmente.... I rigori de' quali foste l'oggetto, signor conte, debbono affliggere coloro che sanno, al pari di me, per qual causa disperata voi avete sagrificato tutta la vita, e riuscì doloroso a S. M., credetemelo, il dovere in questo caso imporre silenzio alla voce del cuore..... Disgraziatamente il processo era lì, le leggi avevano parlato, e la futura quiete d'Italia voleva esempi!... Non già che da noi si possa temer nulla da questo lato, ma bisognava che la giustizia avesse il suo corso, e che si appagasse la pubblica opinione. Voi faceste pel vostro partito

tutto ciò che umanamente potea farsi, voi lo serviste, fino all'ultimo istante con singolare abnegazione, sebbene aveste dovuto dubitare dell'esito della vostra impresa. Ciò che allora altro non era che supposizione, adesso è certezza non solo per la Penisola, ma per tutta l'Europa: i due principii s'accapigliarono, ed ovunque il fatto diede ragione a noi. Voi foste i più deboli, ed alcuni energici provvedimenti delle grandi potenze bastarono a provare che le idee rivoluzionarie non potevano lottare nel cuore de' popoli contro la legittimità .. .. la è una causa giudicata e per lungo tempo (11).

« Feci cenno che approvavo.

— In questo stato di cose, continuò il principe, voi facilmente comprendete che non c'importa molto di conoscere più a minuto ciò che accadde ne' diversi paesi d'Italia prima e dopo le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte; se dunque oggi io venissi a voi, signor conte, per esserne ragguagliato, sarebbe unicamente sotto l'aspetto storico..... e nell'interesse vostro e de' vostri compagni (s'affrettò egli ad aggiungere). S. M., io non ne dubito, si mostrerebbe riconoscente delle notizie confidenziali che voi solo potete fornirle.

— Vostra Altezza mi dà troppa importanza, risposi inchinandomi rispettosamente, e per contentarla bisognerebbe....

— Solo che frugaste un po' nella vostra memoria, riprese il principe.

— Ahimè, non vi troverei che lo strazio dell'anima, il resto spari!... Degnerebbe permettermi l'Altezza Vostra che io le facessi un reclamo? — proseguii tosto per isviare il discorso — un reclamo che mi sta sul cuore, trattandosi di ciò che m'è più caro al mondo... l'onor mio!

« Un lieve cenno di capo mi disse che potevo continuare.

— Ho letto con profondo dolore nell'atto d'accusa, io ripigliai, avere il conte Confalonieri permesso che si ordisse sotto i suoi occhi una trama contro la vita del generale Bubna, e consentito all'assassinio di quel valentuomo.... È un'infame calunnia, Altezza, contro la quale protesto con tutte le forze, e con tanto maggior diritto in quanto che anche dagl'interrogatorii e dai confronti del processo risulta che io m' opposi sdegnosamente al disegno d'un attentato contro il generale, se pure si può dar questo nome ai sogni di due o tre cervelli esaltati. Il Salvotti mi dipinga pure con nerissimi colori; faccia di me, a suo talento, un cospiratore pericoloso, un uomo caparbio meritevole dell'estremo supplizio; io chinerò il capo assoggettandomi a ciò che non posso impedire; ma ch'egli m'avvilisca agli occhi di tutti, ch'egli m'accusi d'aver voluto commettere un atten-

tato contro i giorni d'un uomo che stimo, d'un uomo di cui mi pregio essere l'amico, questo io non posso tollerare senza dolermi delle funeste circostanze che m'impediscono di protestare pubblicamente, dovunque e sempre, contro l'esecrabile atto d'una vendetta, tanto più odiosa, quanto più sicura di rimanere impunita.

« Il principe, che m'avea ascoltato attentamente, mi rispose:

— La è senza dubbio una grave inesattezza, ma nessuno le darà peso, siatene certo; la condotta che il generale Bubna ha sempre tenuto con voi, le prove d'affetto ch'egli non ha cessato di darvi da che siete prigioniero, sono più che bastanti per ismentire quest'asserzione arrischiata....

« Poi il principe, tornando al suo tema prediletto de' ragguagli storici che avea sperato ottenere, s'affrettò a dirmi: « Ma forse voi avreste maggior fiducia in qualcuno collocato più in alto di me.... non ne sarei geloso, signor conte, soggiunse sorridendo, e quando voi me lo permetteste, non dubito che l'augusto personaggio verrebbe da voi per ascoltarvi, e mutare la vostra sorte e quella de' vostri amici ».

« Feci intendere al principe che era inutile. Allora s'accommiatò, esprimendomi il rammarico di non aver potuto, malgrado il suo buon volere, secondare a mio riguardo le intenzioni paterne di S. M.

« Così finiva il nostro colloquio, nel quale il principe mostrò quella squisita urbanità e quel fino discernimento d'un ingegno elevato che adempie, per condiscendenza, un delicato ufficio di cui conosce l'esito anticipatamente. Venendo a me per deferenza alla volontà imperiale, egli seppe, nel tempo istesso, far pago il monarca, e rispettare la sventura. Devo rendergli questa testimonianza la quale mi fa dire: « Volesse il cielo che la nostra sorte dipendesse unicamente da lui! » (12)

Mancando il sesto prigioniero, Giorgio Pallavicino non potè, come gli altri, avere il conforto d'un compagno nei primi giorni della sua cattività; e l'anima prostrata ha tanto bisogno delle altrui simpatie in simili congiunture!.. Fu quello un terribile momento. Avresti veduto il Pallavicino passeggiare sù e giù nel suo carcere solitario, e ristarsi tratto tratto esclamando: « Inchiodato qui, come il Prometeo della favola, *per vent'anni!*..... E ripetea: *per vent'anni!!* » Intanto esaminava quel carcere: una stanzuccia, fatta a volta, con un finestrino guernito di doppia inferriata; pavimento di tavole logore e mal connesse; muri di fresco imbiancati; una brocca, un mastello, un fetido vaso di legno da cui escivano stomachevoli esalazioni. A tal vista si battè la fronte, ripetendo anche una volta: **per vent'anni!!!** Poi veduti sul tavolaccio, che dovea

servirgli di letto, gli abiti da galeotto ed il cappello da pagliaccio che compiva il grottesco abbigliamento, sorrise, chè le idee dell'infelice giovine aveano preso un altro indirizzo. Era la domenica grassa. « Che direbbero i Milanesi se mi vedessero oggi passeggiare così vestito al corso di Porta Orientale? Non sarei io una bella maschera? » Il prigioniero, così dicendo, cacciò in bando i tristi pensieri. E gli attoniti guardiani l'udirono cantare una sua canzone col ritornello:

Siam trecento — al gran cimento,
Ma spartano — abbiamo il cor!

SPILBERGO

« La città di Brünn è capitale della Moravia; ed ivi risiede il governatore delle due province di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

« Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte; ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu

più restaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa 300 condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

« Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: pane ed acqua.

« Noi, prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro » (13).

Il vestito del prigioniero comune e del politico era il medesimo: « Un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra, ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilizio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

« Compivano questa divisa i ferri, cioè una catena

da una gamba all'altra, i ceppi della quale erano formati con chiodi, ribaditi sopra un'incudine ». Fin qui Silvio Pellico.

Il cibo era scarso, e pessimo. Il medico, vedendo che nessuno de' prigionieri di Stato avrebbe potuto mangiarne senza discapito della salute, li mise tutti a quello che chiamano negli ergastoli *terzo di porzione*, cioè al vitto degli ammalati.

Questo vitto consisteva in tre zuppe, al giorno, d'un brodo rossiccio con tre o quattro fette di pane di segale. I Tedeschi lo chiamano *Brenn-Suppe;* fatto a dovere, non è cattivo, componendosi di farina fritta con lardo, sciolta nell'acqua bollente; ma nello Spielberg era cosa stomachevole. Aggiungi un pezzettino d'agnello arrostito che tu potevi ingoiare in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Il vino dovea essere ordinato dal medico, il quale poteva anche, in certi casi, ordinare una tazza di caffè che faceasi dallo speziale. Ma il medico non era autorizzato a concedere in pari tempo una tazza di caffè ed un bicchier di vino: « due cordiali sono troppi: uno basta » — avea detto l'oracolo imperiale allorchè fu discusso in Vienna il regolamento pei prigionieri di Stato.

Pallavicino avea scelto il caffè. Come dissi, lo faceva lo speziale; però bene spesso era tutt'altro che caffè: una broda nera che talvolta sapea di ra-

barbaro e talvolta d'assafetida. Un giorno il sig. Muth, direttore di polizia, facea la solita visita. Egli vede sulla finestra del prigioniero un'ampolla contenente un liquor bruno: lo crede inchiostro: « Che c'è là dentro? » — dic'egli accennando l'ampolla. « Il mio caffè » — risponde Giorgio Pallavicino, il quale piglia l'ampolla, e la presenta al suo interlocutore. Questi l'accostò alle labbra, ma non sì tosto ebbe gustato dell'orribile bevanda che, fatta una gran smorfia, si mise a sputare a destra e a sinistra, gridando furiosamente: « Che medicina è questa? » — « Il mio caffè » — replicò tranquillo Giorgio Pallavicino. Il sig. Muth, che non era un tristo uomo, abbassò gli occhi mandando un sospiro. Egli promise, nell'andarsene, che il caffè sarebbe migliore in avvenire. E mantenne la parola.

Federico Confalonieri s'ebbe per qualche tempo caffè di ghiande.

Tutti allora conobbero il tormento della fame. E più rabbiosamente la pativano i più robusti, talchè l'atletico Villa, dopo diuturni languori, ebbe a morirne miseramente alcuni anni più tardi. La vigilia della sua morte, giunse da Vienna l'ordine che gli fossero somministrati polli, selvaggiume, gelatine ed ogni maniera di bocconi ghiotti. Atrocissima irrisione!

Prima del Villa era morto Antonio Oroboni, l'amico

di Silvio Pellico. Al cadere delle foglie autunnali l'Oroboni appassì: vennero i geli dell'inverno, ed egli sentiasi correre nelle vene i geli della morte: sorse la primavera, e la giovinetta sua anima tacque, non s'unì, come solea, alle armonie della natura: il giorno del suo nome — decimoterzo di giugno — lo sventurato passò!... Può dirsi ch'egli abbia chiuso gli occhi alla vita, innocente e candido, come quando li aperse (14).

Morivano poscia l'Albertini e il Moretti. E recati al campo santo da due galeotti, erano gettati da quelli nella fossa de' malandrini!...

Si fecero rimostranze a Vienna, e il *terzo* fu raddoppiato; ma con tenue vantaggio de' prigionieri: tanto era trista la qualità degli alimenti che venivano forniti alle carceri dai cupidi appaltatori.

I regolamenti proibivano il fumare; ma permettean che si prendesse tabacco ogni qualvolta il medico lo giudicasse necessario alla salute. Il tabacco, come il vino, come il caffè, potea concedersi soltanto qual medicina.

Ne' primi tempi, i prigionieri di Stato, venuti di Lombardia, non ebbero nè cappellano nè confessore; ma non andò molto che Francesco I, in un parossismo di cristiana carità, volle salvare le anime di coloro de' quali torturava i corpi. A tal uopo spediva a Brünn un suo missionario coll'incarico di convertire i pec-

catori, e di liberarli dalle scomuniche nelle quali erano incorsi appartenendo alla carboneria ed all'altre fratellanze anatemizzate dal Vaticano. Ma, sopratutto, D. Stefano Paulowich dovea confessarli, e quindi ragguagliare l'imperatore, *in udienza privatissima*, di ciò ch'egli avesse udito, o veduto, nell'esercizio del suo doppio ministero. Io non dirò che l'abate Paulowich, tornato a Vienna, rompesse audacemente il sigillo della confessione per cattivarsi il favore sovrano: non ho prove di tanta ribalderia; ma questo io dico (e lo so di buon luogo), che Giorgio Pallavicino, mentre appunto confessavasi a D. Stefano, venne da lui interrogato intorno ad un disegno di fuga attribuito al Confalonieri. Con quale scopo il confessore facesse una simile interrogazione al suo penitente, non è difficile l'indovinarlo.

Nel resto, D. Stefano Paulowich non era il gesuita che noi conosciamo sotto il nome di *D. Basilio*. Grosso, grasso e vestito alla foggia del clero tedesco (abito corto, stivali e cappello tondo), egli tenea del canonico e del commissario di polizia. Nato in una povera terra della Dalmazia, abbracciò, per vivere, lo stato ecclesiastico. E principiati gli studi teologici nel seminario di Padova, andò a compirli in Vienna nell'Instituto di Sant'Agostino. Quale fosse lo spirito di questo Instituto, fondato dal signor Frint, confessore di S. M., è facile immaginarlo. Volevasi un

UNIVERSITÀ di TORINO
BIBLIOTECA PATETTA

clero il quale, più che a Dio, fosse devoto all'imperatore. Educato in questa scuola, il Paulowich dovea necessariamente professarne le dottrine. Però, un giorno, egli dicea: « Siamo sudditi, e dobbiamo al principe obbedienza cieca ». — « Anche in ciò che fosse contrario per avventura alla legge di Dio? » — disse il Pallavicino. — « Anche in ciò che fosse contrario alla legge di Dio » — rispose D. Stefano: « Vero è — egli soggiunse — che il principe, in questo caso, dovrebbe render conto e strettissimo conto a Dio del suo operato; ma il suddito, obbedendo, avrebbe fatto il suo dovere ».

Vano, interessato, ambiziosissimo, D. Stefano Paulowich, era uno zelante servitore di S.M. Dovea quindi ricevere il guiderdone de'suoi servigi. Dopo due anni, fu nominato cappellano aulico; dopo quattro, vescovo di Cattaro.

Partitosi D. Stefano, occorrea trovargli un successore. Fu scelto a tal uopo l'abate Wrba, angelico giovine, il quale si raccomandava per bontà d'ingegno, per candor di costumi, e sopra tutto per fervore di carità. Un tal uomo non possedeva i requisiti che si volevano dal governo imperiale nel confessore dei prigionieri di Stato. L'abate Wrba non piacque; e dopo alcuni mesi venne congedato.

Gli fu sostituito un altro giovine, l'abate ***. Occhi bassi, collo torto, parola melata e sempre circo-

spetta.... tu vedevi un gesuita, ma un gesuita questa volta non pericoloso. Vero ritratto del *Tartufo*, l'ipocrisia schizzavagli dagli occhi e da tutta la persona. L'abate *** proseguì l'opera dell'abate Paulowich. E poichè aveva ingegno e dottrina (due cose di cui pativa assoluto difetto il prete dalmata), la conversazione di lui era spesso dilettevole, ed anche istruttiva; ma non era nè istruttiva, nè dilettevole, quando trattavasi di provare, a chi parea dubitarne, *l'invidiabile felicità del suddito austriaco*. Allora il povero abate farneticava, non essendovi corbelleria che non dicesse, assurdo che non arrischiasse nell'impeto del suo zelo. Un giorno, spiegando la Bibbia, egli parlava della ribellione de' Giudei contro i Romani a' tempi di Tito. Ad un tratto, facendo una digressione, egli salta dall'oriente nell'occidente, dalla Palestina in Italia, e dopo avere deplorato la cecità degl'Italiani, nemici dell'Austria, ha il coraggio di conchiudere con queste parole: « Poichè Dio ha voluto così (ha voluto, cioè, che i Lombardo-Veneti sieno soggetti all'imperatore), dobbiamo credere per nostra consolazione che il governo austriaco sia **il migliore dei governi possibili** ».

Giorgio Pallavicino provava per l'abate *** un' invincibile ripugnanza. Egli porse una supplica acciò il Wrba fosse autorizzato a visitarlo come per l'addietro. L'imperatore assentì. Se Giorgio Palla-

vicino vive ancora nel 1856, egli è un miracolo; e l'abate Wrba operava questo miracolo, visitando il carcerato e consolando l'afflitto. L'abate Wrba era un bellissimo tipo del sacerdote cristiano: tipo troppo diverso da quello che oggi offre all'Italia *il prete del Cattolico e dell'Armonia*.

Ogni giorno, tranne i festivi, i prigionieri di Stato erano condotti, o soli, o col compagno se accoppiati, a passeggiare per un'ora sopra un terrapieno d'onde vedeasi la città e gran tratto del circostante paese. Era uno spazio di pochi passi, battuto dalla tramontana. Però i più deboli, senza guanti e senza mantello, doveano di forza rinunciare al passeggio nei lunghi mesi dell'inverno moravo. I prigionieri uscivano sempre accompagnati da un guardiano, armato di sciabola e di moschetto.

Non v'era passeggio nei giorni festivi, ma i prigionieri di Stato, in que' giorni, andavano alla messa in tre sezioni: l'una di Lombardi e dell'Andryane, l'altra degl'implicati nel processo di Venezia, la terza del colonnello Moretti e del suo compagno. Le tre sezioni non poteano comunicare insieme; ma i Lombardi e l'Andryane stavansi in una tribuna, i Veneziani su l'organo, il Moretti ed il suo compagno in chiesa.

Non si concedevano libri ai prigionieri di Stato. Ciascuno d'essi, partendo alla volta di Spilbergo,

avea portato con sè qualche storico, qualche filosofo, qualche poeta prediletto. Questi volumi, riuniti nella cancelleria, costituivano una preziosa biblioteca. E quantunque i regolamenti interdicessero ogni maniera di libri, anche la Bibbia! i custodi, vinti dalla pietà, recavano ai prigionieri i volumi che bramavano; ma non mai più di uno, per timore delle visite del direttore di polizia. Si leggeva dunque nelle carceri di Stato, e le autorità chiudevano un occhio. Quando, un bel giorno, il governatore di Moravia e Slesia riceve l'ordine di spedire a Vienna tutti i libri de' prigionieri politici. L'imperatore avea saputo, col mezzo delle sue spie, che si leggeva nelle carceri di Stato: egli non perdonava tal delitto.

D'allora in poi, i martiri di Spilbergo ebbero soltanto libri ascetici, fra i quali la *Filotea*, l'*Imitazione di Cristo* e la *Manna dell'anima* del padre Segneri, un vero sonnifero!

Però Giorgio Pallavicino ti dicea motteggiando: « Se voglio dormire, leggo un capitolo della Manna dell'anima, e ne leggo due se voglio sudare!.... »

Qui si potrebbe credere che Giorgio Pallavicino facesse professione d'empietà: no, non era un empio. Egli solea dire: « Anch'io mi pregio di essere cristiano. Oh quanto è bella una religione che tutta consiste nell'apoteosi dell'amore! » Ma soggiungea: « La morale del Vangelo è chiara — chiara

come il sole — dunque pratichiamo la morale del Vangelo che s'accorda mirabilmente co' precetti della filosofia: il dogma, all'incontro, è oscuro, — dunque non vane dispute intorno al dogma ». Per lui tolleranza era sinonimo di carità, e nella carità egli facea consistere la religione di Cristo — tutta la religione di Cristo.

Mentre da un lato si negava ai prigionieri politici il conforto della lettura, dall'altro veniva loro imposto il lavoro manuale. E chi non sapeva, o non volea far calzette, adoperando lana unta e puzzolente, dovea far filacce, e trarle dai luridi cenci degli ospedali.

Come dissi, il lavoro manuale era obbligatorio; ma potevi essere infingardo impunemente. Quando il compito non era fatto, l'amministratore brontolava; ma tutto finiva lì: non avea la facoltà di punire l'infingardaggine. Nel resto, molto o poco, i tapini lavoravano tutti, sembrando loro che il far filacce, o il far calzette fosse ancora preferibile alla tortura del non far nulla.

Giorgio Pallavicino facea filacce. Richiesto un giorno dal direttore di polizia come passasse il tempo, rispose ridendo: « Fo filacce, e ne ho fatto tante!... che dovrebbero bastare a tutte le piaghe della monarchia ».

I regolamenti prescriveano due visite quotidiane, una la mattina, una la sera. Le guardie visitavano

ogni angolo della prigione; poi davano un'occhiata alle inferriate della finestra ed alle catene del prigioniero. Ogni mese, ma non mai nello stesso giorno, giungeva all'improvviso il direttore di polizia. In questa congiuntura erano visitati, ad uno ad uno, i mobili della prigione: il pagliericcio, la coperta di lana, il mastello, la brocca ed il cucchiaio di legno. Non di rado traevasi dal saccone tutta la paglia, e in quella frugavasi per sospetto che vi fosse celata qualche carta, o altro. Scoteansi le coperte e si vuotavano le brocche. Fatto ciò, i prigionieri venivano spogliati, e intanto il direttore di polizia e gli accoliti suoi faceano l'esame de' vestimenti che talvolta venivano scuciti alle costure. Si visitavano le scarpe: tutto si visitava minutamente, anche il vaso immondo!... E ciò faceasi al cospetto d'un gentiluomo insignito di più ordini cavallereschi. Ma il sig. Muth era un impiegato imperiale nell'esercizio delle sue funzioni. Nulla dunque potea ripugnargli. « *Si tratta di servire l'imperatore!* » esclama nel Wallenstein Ottavio Piccolomini, e tu lo vedi commettere tranquillamente, direi quasi *coscienziosamente*, un'azione, non che abbietta, infame. Ottavio Piccolomini rimane il tipo dell'impiegato austriaco, sia egli gendarme o consigliere aulico, commissario in un distretto o governatore d'una provincia, caporale o maresciallo.

I prigionieri di Stato turbavano i sonni all'imperatore Francesco. Il quale, non fidandosi de' rapporti che intorno ad essi trasmettevagli ogni mese il direttore di polizia, studiava il modo di procacciarsi un rapporto quotidiano indipendentemente dai magistrati ordinarii. Con questa idea fitta in capo, egli si rivolge al presidente della cancelleria aulica di guerra, e lo incarica di trovargli un sott'ufficiale che non solo intenda l'italiano, ma tutti i dialetti delle province Lombardo-Venete. Un sergente d'artiglieria, il signor ***, che avea le qualità richieste da S. M., fu spedito alla polizia di Vienna per impararvi la parte ch'egli dovea recitare in quella ignobile commedia. Il *** rimase a Vienna un intero anno, e veniva colà iniziato ne' laidi misteri della polizia imperiale. Compiuto il suo tirocinio, recossi a Brünn col titolo di sotto-direttore nell'ergastolo di Spilbergo. Quest'uomo, in conformità delle ricevute istruzioni, potea parlare tedesco o francese, ma dovea simulare assoluta ignoranza dell'idioma italiano. Sapete voi l'onorato incarico che il grande imperatore avea dato al povero sergente? Quello di mettersi ogni sera allo sportello delle carceri politiche; di starsene ivi ritto per ore ed ore, coll'orecchio teso, ad ascoltare tutte le parole che i prigionieri italiani profferivano nelle loro intime conversazioni, o ne' loro soliloqui, e di trasmetterle a S. M. con ispeciali rapporti. Ma l'in-

degno maneggio fu tosto scoperto. Un bravo soldato, di guardia nell'attiguo corritoio, vedendo l'atto inverecondo, non potè contenere lo sdegno. E quando colui si fu allontanato, accostandosi ad una delle porte, disse ad alta voce: *Infamissima spia!* Da quel giorno i prigionieri si tennero per avvertiti: la mina era sventata.

IL PRIGIONIERO

Abbiam veduto ciò che significasse *carcere duro* pei prigionieri di Stato nella rôcca di Spilbergo. Privazioni e vessazioni d'ogni maniera: ozio insopportabile o lavoro nauseabondo: tortura dello spirito e tortura del cuore. Non si consentivano al prigioniero di Stato le nuove della famiglia.

Tal era il castello moravo: non albergo di vivi, ma sepolcro — sepolcro senza la pace de' morti!!!

Or mi si risponda: Francesco Giuseppe ai Mazziniani del cinquantatre (come Francesco I ai Federati del ventuno) rimettea la pena capitale commutandola in quella del carcere duro da scontarsi in una fortezza, e la stampa cesarea ci magnificò la clemenza del gra-

ziosissimo imperatore. Ma se taluno degl'infelici, allora condannati per l'infausta prova del 6 febbraio, avesse a spegnersi miseramente, come già si spensero — dopo un triennio, un quinquennio ed un decennio di torture fisiche e morali — l'Oroboni, il Villa, il Moretti e l'Albertini.... non sarebbe stato per lui un immenso beneficio la morte instantanea del piombo o del capestro?

Vigoroso di corpo e d'animo, Giorgio Pallavicino lottò gran tempo co' mille dolori della sua tristissima condizione; ma i dolori prevalsero logorando le forze del misero prigioniero, e lo trassero agli estremi della vita.

Senza occupazione intellettuale, senza nuove della madre e delle sorelle, il poveretto, sdraiato su pungente pagliericcio, attendeva a far filacce — o rizzavasi a fatica per incidere su la parete con uno spillo, quando un verso di Dante o di Petrarca che la memoria gli suggeriva, quando un'epoca storica, o altre rimembranze d'antiche letture. Egli s'era procacciato da un pietoso guardiano due vocabolarietti tascabili, uno inglese e l'altro tedesco. Per nasconderli a' suoi Cerberi, ne avea staccati i fogli, i quali, ne' momenti di pericolo, quando s'aspettava una visita del direttore di polizia, stavansi sepolti, ricoperti d'uno strato di polvere, nelle fenditure del vecchio tavolato. I due vocabolarii furono dili-

gentemente trascritti su la parete nel modo suddetto, e poscia imparati a memoria con quella pazienza di cui offrono soltanto l'esempio due specie d'uomini: il cappuccino ed il prigioniero.

Venuto a capo di quell'ingratissima fatica, dopo molti e molti mesi..., egli immaginò ed anche eseguì, in parte, due lavori letterarii: una *Satira Menippea*, o storia delle sue vicende politiche in epigrammi, e la *Sfinge*, collezione di logogrifi, quali satirici, e quali filosofici. Tutte le parole *composte* del vocabolario italiano ebbero ad offrire il loro tributo al nostro prigioniero. Il quale, con grave discapito della vista, già indebolita dalla semi-oscurità del carcere, passava parecchie ore del giorno incidendo quelle baie su la parete collo spillo indicato. Ma quante volte l'infelice interrompeva il noiosissimo lavoro..., e le mani incrociate sul petto, chinava il capo, assorto ne' suoi pensieri! Allora gli si affacciavano, l'uno dopo l'altro, i santi oggetti delle sue più tenere affezioni. Vedendo la madre... vedendo Antonietta, una cara sorella ch'egli avea perduta... *Oh! io vivo ancora*, diceva, *poichè penso ed amo*.

Pietro Maroncelli, nelle sue Addizioni alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, pubblicò un carme intitolato: **Le Rimembranze**. Giorgio Pallavicino è il tema di questo carme. Eccone alcuni brani; parla Giorgio Pallavicino in carcere:

« Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza...

« Madre, sorelle, perchè riedete in core che la sventura inaridiva?

« Oggetti della mia più dolce tenerezza, v'ha momenti che so appena d'amarvi!

« E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioie della culla?

« E sparirete mai voi gioie dell'aprile della vita, che vi feste conoscere guidando sorellevole cortéo d'amabili virtù e speranze ancora ignote all'anima novella?

« Tutte cose intorno a me sono fiume che sperdesi nelle sabbie dell'irrevocabile passato!

« Fiume, quanto quest'anima stessa fa e pensa.

. . . . . .

« O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! — un poco, ancora un poco...

« Ed io leggiero, e precipite più del pensiero, volando per l'infinito, cadea nel seno d'un angelo, d'**Antonietta**, della mia spenta sorella.

« E al primo amplesso, al primo bacio, che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, — io m'era sapiente come un Dio!

« Mia **Antonietta**! in que' dì, in que' dì, io sentiva che tu sei, e ch'io m'avvicinava a te.

« Era sentire vero, tremendo, indestruttibile, come coscienza che sono e che t'amo.

« Mia **Antonietta**! io vedea nella memoria i giorni che tu vivesti: — furono sì pochi!!!

« Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: - ebbero sì misero fine!!!

« E poi che morbo eguale, — ch'ambo redammo nel materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea, — Ecco i dolori della povera **Antonietta**!

« *Erano i capei d'oro all'aura sparsi!* Pudico il guardo come sogno primo d'innamorata vergine.

« Gaia e ritrosa il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

« Negli occhi erano lagrime per ogni infelice: nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

« Cura soave della madre e incanto mio crescea la casta.

« Lei non mirava l'Insùbre con libero ciglio, o pe' clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

« Ma come santa cosa crescevi solitaria, **Antonietta**, cura soave della madre e incanto mio.

« Studio degl' idiomi d'Europa meco partivi; — meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il buio delle rimote età.

« Poi sedevi all'arpa. E l'anima mia bevea quei concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca colomba sorvolava le palpitanti corde.

. . . . . .

« Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

« Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

« Cor non servile non lo forma età, così impastavalo natura, e pur nel grembo della balia ei si rivela altero.

« Ed io sentia quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniero!!!

« Balzo, e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando, giurai:

« **Negatemi la domestica pace, voi pie muraglie, consapevoli delle sacre voluttà che in mezzo a voi**

provai, se non mi lancio tra le nazioni, in cerca di costumi, leggi, alleanze a pro d'Italia ».

« La mia lucerna era all'estremo; spensila, — ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

« Oh, come l'ideante core, da quel dì, terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

« E nella lor creata compagnia il beavano intime armonie d'amistà . . . . . — quasi d'eguaglianza!

« Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastìe ella trapassa; — io mi trovo nell'aperta campagna.

« Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice: solo, co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle.

« Toccai città e città, popoli e popoli . . . . .

. . . . . .

« Oh, qual fermento di spiriti! Il gran colosso che fermava l'un piede sull'adusta Gade, — l'altro sull'agghiacciata Danzica, era crollato.

« Nell'immane ruina gli edifizi politici si scardinarono, — uop' era ricostruirli.

« Una tuba, spargendo gran suono, volò per ogni estremo, invocando — **Congresso**!!!

« Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d'Eufrate lo piangente Israello, allorchè udiva l'editto d'Artaserse Longimano.

« I popoli, capitanati dai loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: — Siamo presenti! Surga la **Nuova Gerusalemme**!

« I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

« **Jehova**! che abbatte i troni e li solleva; — **Jehova**! che spinge chi vi siede come despota all'ignominia del patibolo, o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell'Oceano!

« Gli esempli erano recenti, tremendi; — il momento novo, unico sotto la faccia del cielo.

« Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della pubblica cosa calassero dall'Empireo la **diafana città**, da cui doveano scaturire ammirabili acque.

« Ma il Dio degli eserciti non è cogl'infingardi! — e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

« Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare, e tra feconde spose e vispi figlioletti attignere a bell'agio salute, rifluente per ville e contrade.

« Ma il Dio degli eserciti non è cogl' infingardi ! Or ponete ne' principi affidanza ! ! !

« Promisero tutti, mantennero pochissimi : — i più piantarono la pietra angolare d' **altra torre di Sennaar.**

« Nel primo pïacolo si sovvertirono **i parlari** ; nel secondo, **giustizia** ! ! ! Onore, onore ai pochissimi ! — Vitupero, infamia ai più ! ! !

« Non era questo il momento di concepire pensiero d' itala indipendenza ? — Fu conceputo, ed io m'accostai a' buoni.

« Allora, fu allora che Gabriele, il prònubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d'**Antonietta**, — e fu disciolta.

« Gabriele, ambrosia espirando dall'angelica bocca, e scotendo le leggiadrette sue ale d'argento, venivale additando nel garzonetto di virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

« Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda, — ed era madre.

« Sciagurato ! fantasia del core compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli ; — e ciò parla letizia a tutte anime oneste : — letizia, — a me spavento.

« Spavento ! Quali eculei non provò l'infelice sotto le coniugali piume? E nove mesi ! — nove lunghi mesi !

« L'involontario sorriso che brilla sul volto della madre allorch'ell'ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in **Antonietta**.

« Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto sulle inarticolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto ! — Ei moria !

« Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

« Memoria, memoria ! tu non sai l'infanda miseria di quel giorno ! Con guardanti occhi io non vedea, — con ascoltanti orecchie io non udia.

« Non una lagrima, non una voce; — immoto, freddo come la pietra ov'ella fu deposta.

« Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? — passa breve sogno, — mi sveglio carcerato !

« Solo trovo solcata nell'anima orma profonda d'orribile tragedia; — ruderi d'edificio che demolendosi mi schiacciano; vulcano estinto che fuma aere inrespirabile; — intorno . . . . . deserto di cenere ! ! ! »

Giorgio Pallavicino provossi anche a scrivere con penna, inchiostro e carta. A tal uopo lasciavasi crescere un'unghia, che, tagliata colle forbici e introdotta in un pezzetto di legno, a guisa di manico, gli serviva di penna. Un po' di fuligine o di rabarbaro, ordinato dal medico, forniva l'inchiostro. Rimaneva a trovarsi la carta. Ogni prigioniero avea l'occorrente provvisione di carta straccia; ma su questa non poteasi scrivere. Bisognava dunque farsi ordinare dal medico un bicchiere di latte, tuffare nel latte la carta straccia, e così darle la colla, poi levigarla col fondo del bicchiere stesso che facea l'ufficio di cilindro. Con questi mezzi Giorgio Pallavicino pervenne a scrivere, ed anche a carteggiare co' suoi compagni di cattività mediante il galeotto che spazzava le camere dei prigionieri politici.

I principali corrispondenti del Pallavicino erano Pietro Maroncelli e Silvio Pellico. I quali, avendo alla lor volta trovato i mezzi di scrivere, gli comunicavano le loro letterarie composizioni. Una di queste sarebbe andata perduta, come tante altre, se il Pallavicino non ce l'avesse conservata imparandola a memoria. Trattasi d'una canzonetta, coserella tutta olezzante affetti gentili, che il Pellico scrisse per Federico Confalonieri nel dì onomastico della sua Teresa. Pubblico qui la canzonetta nella fiducia che il lettore italiano me ne saprà grado.

Un fiore, un fiore
Ne' campi tuoi,
O fantasia,
Cercando io vo.

Ahimè, il dolore
Co' flutti suoi
Tutto copria,
Nulla restò!

Da' mesti campi
Di fantasia,
Anima mia,
Ritraggi il vol.

All' ime fonti
Del cor discendi,
Ivi una prendi
Stilla di duol.

Al sen la reca
Di Federico:
Pianto d'amico
Potria sdegnar?

Quel seno è l'ara
Sacra a Colei
Ch'oggi vorrei,
Nè so onorar.

Se un dì, Teresa,
Lo sposo amato
Per te beato
Ancor sarà:

Oh, ad onorarti,
Di gioia il fiore
In questo core
Risorgerà!

Era scritto lassù che il fiore della gioia non dovesse risorgere nel cuore del povero Silvio. Teresa era morta — morta di dolore!... quando Federico, molti anni dopo, usciva dal carcere per essere deportato in America.

Non v'era espediente, come vedemmo, al quale Giorgio Pallavicino non ricorresse per fornire un alimento allo spirito sempre famelico e sempre digiuno di cibo intellettuale. Vegetare per lui era morire: l'ozio l'uccidea! Ma, checchè facesse, i lunghissimi giorni... sempre gli stessi giorni... non passavano mai! Il tempo avea l'ali di piombo.

Finalmente si faceva notte. E Giorgio Pallavicino, affranto dai patimenti fisici e morali, lasciavasi cadere sul durissimo letto, sperando trovarvi breve riposo. Ma ingegnavasi egli di dormire per dimenticare i dolori del giorno? Il sonno del misero era interrotto, tratto tratto, dal *chi-va-là* delle sen-

tinelle, ripetuto nell'orribile cerchia dieci o dodici volte ogni quarto d'ora. Supplizio d'inferno!!!

Due compagni di camera ebbe Giorgio Pallavicino. Il primo fu Francesco Arese. Il quale, condannato a soli tre anni, ottenne la grazia sul finire del secondo. L'altro fu Andrea Tonelli, ito in libertà con Silvio Pellico e con Pietro Maroncelli il 1° agosto del 1830. Giorgio Pallavicino, in quella congiuntura, perdeva un compagno, un amico, un fratello caramente diletto!... Rimasto solo, l'infelicissimo ammalò gravemente; indi a poco egli era moribondo: allora compose

IL CANTO DEL PRIGIONIERO.

L'*Aquilotto* vestiva le piume — ed affrettava col desiderio l'istante di spiegarle sovra il creato. Un dì l'aligero mosse dal nido; ei dominava nel suo volo gran parte d'Europa.

I lavacri di Buda e l'antro di Fingallo: il Vesevo dal serto di fuoco e l'Avasaxa dal manto di ghiaccio. L'Avasaxa! d'onde — già tempo — tu, ardito Maupertuis, spiavi le stelle e ne scoprivi gli arcani (15).

Ei libravasi a contemplare il deserto — e sul deserto pioveano gli splendori d'un giorno immortale.

Ivi erra l'irto Lappone: ivi al rengifero biancheggia il lichene, ultimo parto della moribonda natura. E scese a Pietroburgo.

In Pietroburgo sorge l'Autocrate, maestoso come la piramide di Cheope. O miracolo di possanza! Alla Neva sorge il **Colosso** — e i polsi tremano, sul Danubio e sul Pruth, a' Sultani di Vienna e di Costantinopoli.

Una voce tuonava dal Volkhof: « Ov'è Novgorod-la-Grande? » E le concitate acque parevano rispondere: « Novgorod-la-Grande già fu!!! » (16). Il Simoum acceca, inaridisce, distrugge... è il tiranno del deserto: un tiranno è il Simoum della città: o se vi lasci brulicante moltitudine, è dessa popolo d'uomini?.....

Crescea la tempesta, i cavalloni cresceano ed appressavano: uno spettro venia sul loro dorso.

Carco di ferri e mani e piedi e lombi... sangue, puro sangue di martiri cittadini stillava lo spettro!

« E chi se' tu, mostro incatenato? Ivan tu sei. *Crudelissimo Ivan*, e qui tu vieni? Qui dove celebrasti, furioso, gli orrendi baccanali della tirannide? (17).

Io tacqui — chè un lungo lamento surgea dall'ime viscere della terra, già teatro di nefanda carnificina.

« Qui il tragge Iddio; — e poi ch'egli abbia udito dagl'imprecanti uccisi bestemmiarsi il suo nome, all'assemblea de' satanassi riede il satanasso: ei riede! ei riede! »

Così, dall'ime viscere della terra, gridava il sangue degli uccisi. E le acque, indietreggiando inorridite, si spalancavano in larga voragine — e ruggendo, la tirannica larva piombava in quella. Tremai, gelai!...

E colà venni dove fervea l'opera degli Edificanti. La terra sonava intorno: *Dolgoruky! Dolgoruky!* (18).

Ed io vedea Roma Tartara emergere vittoriosa da un mar di fuoco. Un Genio armato e fremente, — il Genio del dispotismo barbaro foscheggiava sul Cremlin.

Custode alle folgori, abbandonate da' fuggenti servi del dispotismo colto, ei sorridea (19). E in quel sorriso mormorava: « Europa! Io stenderò l'oscurante ala mia dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzodì ». E quell'ala, spiegandosi per lo cielo come un drappo funebre, ottenebrava la terra.

Altre cose visitai. *Uomini?* Pochi; ma gregge di parlanti ch'io sprezzo ed amo. Tre volte misero chi nasce in questo, non so s'io mi dica omai putre, o troppo acerbo emisfero!

Il ritorno fu rapido come la freccia del Baskir. — Appena il fervido petto accolse un palpito generoso, che la persecuzione attinse le sue vittime: io bevo lentamente il mio calice a' serragli dello Spielberg.

E giorni — e mesi — ed anni!...

L'intera mia vita si consumerà dunque nel dolore? Invano io gemo sulla rupe solitaria ove piacque al tiranno di confinarmi: gli angeli della collera disperdono il gemito del prigioniero. Ahi sventura! Signoreggia ne' cieli una stella maligna, la stella, o Esule di Patmo, cui tu nomavi: *assenzio*!! (20).

Ahi sventura! sventura! sventura!

. . . . . .

Catene e tormenti. Altra mercede non aspettarti, o magnanima gioventù, la quale militi ad una patria, da te vagheggiata, ma non posseduta. Ahi che troppi de' nostri amano il municipio, pochi la patria!

Io l'amava!... Più che me stesso, più che la donna del cuor mio,... io l'amava! O dolce Italia!! Al suono

delle tue querele io mi riscossi: tu chiamasti, ed io volai. Ma il tuono, che romoreggia nelle tombe, è egli potente a risvegliare i cadaveri? I molti non osarono — e tu eri un'altra volta la favola delle nazioni!

O dolore! o vergogna! o rabbia! Oltraggio, minacce, morali torture... ogni più acerba cosa io sostenni, ogni più ardua io tentai, per trarti dalla fossa, o *lione lombardo!* (21). No: il più reo degli aspidi non è il tiranno, dacchè strisciano su la terra i satelliti suoi.

Qual di costoro è feroce — quale stolto — infami tutti! Odi: noi vedemmo il santuario della Giustizia cangiarsi in un campo di battaglia, ove gli sgherri ti prostravano con l'armi di Giuda!!

E giorni — e mesi — ed anni!...

È dunque scritto lassù ch'io non abbia a rivedere, in questo mondo, il sorriso della Provvidenza?...

Torreggia Spilbergo nel rigido aere. Fulminato dal Gigante delle battaglie, un castello corona le sue cime, a guisa di fosca nuvola, nel cui grembo freme la tempesta.

E qui l'assassino volgare purga i delitti: **il regnante qui li consuma**. Misero il giusto! In questo sepolcro ei cala vivente, per uscirne cadavere.

O madre mia! Tu, che spargevi di rose la mia culla sotto tepido cielo, tu non verrai nella terra degli aquiloni a piangere su la mia tomba. E dove l'occhio tuo, povera madre! scoprirebbe **la tomba del prigioniero**?... Queste mie ossa andranno commiste alla polve innominata de' ladri e degli omicidi.

E giorni — e mesi — ed anni!!!...

Giorgio Pallavicino era infermo di corpo e prostrato di spirito. Si disse allora che egli fosse impazzito (22). Ciò è falso: egli non era pazzo, ma potea di leggieri diventarlo. I suoi nervi, orribilmente scossi per cause morali che saranno svolte ne' **Misteri della Prigione**, trovavansi in uno stato deplorabile. Però il protomedico della provincia, visitato l'infermo, scrisse a Vienna implorando per lui qualche occupazione intellettuale, e insistendo sulla necessità di trasferirlo in clima più mite. L'imperatore mandò subito due libri: Tasso e Klopstok; ma non venne risposta all'invocato traslocamento.

Qui vuolsi notare un fatto che onora Francesco I, il quale, se riuscì troppo spesso duro ed implacabile come principe, seppe, come uomo, mostrarsi non di rado benefico e generoso. Giustizia a tutti — anche ai nostri nemici!

Letto il rapporto del protomedico, l'imperatore

Francesco mandò pel ministro di polizia, e ordinò che si cercasse un luogo conveniente per trasferirvi l'infermo prigioniero.

Passò un anno, ed il Pallavicino sembrava dimenticato da tutti, quando, un giorno, l'imperatore si risovvenne di lui. E voltosi ad uno de' suoi ciambellani: « A proposito, diss'egli, dov'è Giorgio Pallavicino? L'hanno poi traslocato in conformità de' miei ordini? » Il cortigiano rispose: « l'ignoro » — e corse ad informare il ministro dell'avvenuto.

Il ministro chiama subito uno de' suoi fedeli, il commissario superiore M..., e gli dice tutto spaventato: « Presto in carrozza: occorre che ella si rechi a Brünn a rompicollo. Se l'imperatore domanda di nuovo: dov'è Giorgio Pallavicino?... bisogna potergli rispondere: *egli è in viaggio alla volta di Gradisca.* Ecco il luogo ov'ella condurrà il prigioniero che le confido. Ma badi a non perdere tempo: nessuna fermata lungo la strada: vada sempre: giorno e notte ». « Ma Giorgio Pallavicino, mi vien detto, è in pessima condizione di salute — osservò il commissario, a cui quel modo di viaggiare non andava troppo a genio — fargli correre la posta parecchi giorni e parecchie notti senza concedergli un'ora di riposo... » « È vero — l'interruppe il ministro — avevo dimenticato questa circostanza. Lo faccia dunque viaggiare due notti e riposare la terza. Nel resto, l'autorizzo a governarsi

secondo la sua prudenza. L'importante si è che io, interrogato da S. M., possa risponderle: Giorgio Pallavicino è in viaggio: *coll'imperatore non si scherza* ». Lettore mio, ti posso mallevare questo aneddoto, narratomi da persona che assisteva — testimonio auriculare — alla scena che t'ho descritta.

Misera condizione d'un imperatore d'Austria! Foss'egli un santo..., rimarrebbe pur sempre il sistema austriaco — **sistema diabolico**!!!

Ora mi si permetta una breve digressione.

Benchè despota fino al midollo dell'ossa, Francesco I non era un tiranno. Pedante, non però crudele, preferì sempre nel suo lunghissimo regno la sferza del pedagogo alla mannaia del carnefice. Ma egli ti sferzava senza pietà collo scopo, tutto cristiano, di renderti migliore — migliore, intendiamoci, dal punto di vista d'un imperatore d'Austria.

Se la rivoluzione avesse balzato Francesco I dal trono imperiale, dobbiam credere ch'egli, come Dionigi, avrebbe fatto il maestro di scuola. « Voglio che i miei prigionieri di Stato diventino un giorno i miei apostoli » — diceva. Queste parole ti spiegano Francesco I imperatore, agli occhi del quale il patriotta italiano era un matto furioso che avea bisogno, per guarire, di cura eroica. Ma invece di chiuderti nelle celle d'un manicomio, il terribile medico ti seppelliva, ancor vivente, nelle segrete d'un er-

gastolo. Allora incominciava la cura di cui t'ho parlato ne' capitoli precedenti. Se questa, per dosi un po' troppo forti, uccideva il malato, peggio per lui! Il medico avea soddisfatto alla sua coscienza, ed era tranquillo.

Quanto *piccolo* fosse l'animo dell'imperatore Francesco I, lo prova, con infiniti altri, l'aneddoto seguente:

Uno de' prigionieri di Stato, l'ex-tenente Bachiega, erasi procacciato, non so in qual modo, un passero di nido, e si tenea carissimo questo suo compagno di cattività, celandolo a tutti gli sguardi. Ma venuto il giorno della visita mensile, mentre si frugava nel pagliericcio, l'uccelletto spaventato scappò di sotto al tavolaccio con grande maraviglia ed indignazione del direttore di polizia. Egli s'impadronì tosto del prigioniero (del passero, non del Bachiega). Invano il misero (il Bachiega, non il passero) pregò, supplicò e pianse acciò gli fosse lasciato il solo amico che gli rimanea nella solitudine delle catene. « Impossibile! — rispondea il signor Muth — impossibile! Facendolo, mi comprometterei. Trasmetterò la sua dimanda a S. E. il governatore: ecco tutto ciò che posso fare ». Il signor Muth tenne parola; ma il conte Mitrowski, governatore delle due province — Moravia e Slesia — crollò il capo dicendo: « La cosa è grave, nè io voglio assumermi tanta re-

sponsabilità ; ne scriverò al ministro ». Il ministro, letto il rapporto del governatore, crollò il capo alla sua volta. « I miei poteri non vanno fin là — diss'egli — ne farò rapporto all'imperatore ». E Francesco I, con un suo chirografo, decretava che si accordasse un passero al prigioniero Bachiega.

Poco prima, con un altro chirografo, S. M. avea decretato che si concedesse una parrucca al Villa : la parrucca era un cattivo tessuto di peli di cane.

La storia di Spilbergo, come una tragedia di Shakespeare, riunisce il terribile ed il comico.

Ma torniamo al nostro proposito. Come dissi, era passato un anno, e Giorgio Pallavicino dovea credere, dopo sì lungo intervallo, respinta o dimenticata la supplica del protomedico circa il suo traslocamento. Una sera, egli stavasi coricato e dormiva. Entra, pian piano, il signor Muth e l'invita a levarsi. Il Pallavicino spera : « Sarebbe mai la grazia?... » E una stilla di voluttà ineffabile cadeva su quel povero cuore. Ma non era la grazia. Giorgio Pallavicino venne trasferito nelle carceri della polizia di Brünn. Ivi ricevette abiti da galantuomo, e su l'alba, accompagnato da un commissario superiore, partivasi in una confortevole sedia di posta alla volta di Gradisca.

GRADISCA

Sei fra le mura d'un ergastolo. Però immagina, lettore mio, un camerotto di nove passi, dove l'unica finestra dispensa, in misura troppo scarsa, i due balsami della vita: l'aria e la luce. Una doppia inferriata, le sbarre della quale avanzano di grossezza il tuo braccio, e la solidissima porta di quercia, innanzi a cui di e notte veglia una sentinella, ti rendono impossibile qualsivoglia pensiero di fuga. Pochi e miseri sono gli arredi: due tavolacci, e sopra ciascuno un sacco di paglia e una coltre di lana. Aggiungi un tavolino, su cui sorge uno scaffale contenente l'ufficio della Madonna, la Filotea, la Manna dell'anima ed altri libri ascetici.

Non carta e non penne; ma un arcolaio, parecchie matasse, gli utensili per far calze, un mastello, due mezzine di terra; due cucchiai di legno, e — **due uomini.**

Vestiti uniformemente d'un panno grossolano, dove rattoppato e dove lacero, i due uomini hanno in capo una sucida berretta, e fanno risuonare, passeggiando, le loro catene.

L'uno di essi è un contadino slavo, una maniera di lazzarone, originario di non so qual villaggio della Carniola. Orribile impasto di rapacità e di ferocia, Tommaso Ribberschegg ti presenta uno di que' fenomeni, che la frenologia ti spiegherebbe dicendo: costui nascea ladro, come altri nasce poeta. Ma il ladro, questa volta, non è l'audace miscredente che bestemmia Dio e le cose sante; al contrario, egli è un uomo religioso, benchè religioso alla sua foggia: perciò da mane a sera ei borbotta orazioni alternando i paternostri e l'avemarie col fervore d'un cappuccino. Il Ribberschegg, ormai sessagenario, ma pieno ancora d'atletica gagliardia, è condannato a perpetuo carcere per le sue rapine.

Il galeotto, camerata del Ribberschegg, è Giorgio Pallavicino: quel medesimo che avea potuto dire a sua madre, partendo alla volta di Spilbergo: « tutto è perduto, salvo l'onore! » (23) — I nostri figli peneranno a credere che l'età sedicente civile pareg-

giasse in fierezza i secoli barbari, che accoppiavano (orribile connubio!) un corpo tutto pieno di vita ed il marciume di un cadavere.

Da più giorni Tommaso Ribberschegg stavasi taciturno e malinconico: non mangiava, non dormiva: a quando a quando, violenti contrazioni agitavano i muscoli della sua faccia: l'occhio era lucido e prominente: lo sguardo di quest'occhio, iniettato di sangue, era fisso... Sapeasi dal ladro che il Pallavicino avea danaro (24).

In mezzo a un bosco Tommaso Ribberschegg avrebbe scannato il suo compagno per isvaligiarlo; ma il reo disegno mal potea effettuarsi nel recinto d'un ergastolo. A poco a poco, l'idea del danaro divenne in quel bestione un'idea fissa: e così accadde che avesse luogo la scena seguente.

Il giorno primo di marzo 1831, Tommaso Ribberschegg, piantandosi in faccia al Pallavicino che aggomitolava tranquillamente una matassa, lo fulmina con queste parole: « A me il danaro, o dico tutto!... » Ed il masnadiere con pupilla scintillante fissava uno sguardo d'immensa cupidigia sopra un gomitolo, ch'egli ben discernea fra gli altri gomitoli e le matasse, di cui era ingombro l'assito nel più oscuro angolo della prigione. Il Pallavicino è colto da vertigine, considerando tutta la profondità dell'abisso, che quella rivelazione avrebbe scavato sotto

i suoi piedi: perciò ricorre ad ogni maniera d'argomenti per acchetare il forsennato; ma colui non si accheta. Il Pallavicino lo prega e lo scongiura per quanto v'ha di più sacro a non persistere nel suo fiero proponimento; e colui persiste. « Mostro! e non hai tu paura di quel Dio, che pur invochi ogni giorno? Non t'ha egli già punito abbastanza per quella tua maledetta fame d'oro, che anche qui ti perseguita per tuo tormento? Ma Iddio ha ben altre pene che le pene di questo mondo: egli ha un inferno!... » A queste parole, un insolito sgomento entra nel cuor dell'assassino: il quale indietreggia — vacilla — e s'abbandona tutto tremante sopra la paglia del suo tavolaccio. E quivi tra le mani convulse stringendosi la testa che parea scoppiargli, ti rivela che un terribile combattimento s'appicca fra' suoi pensieri. Sotto il peso di quest'incubo, egli giace immobile alcuni istanti, finchè d'improvviso balza in piedi, si precipita verso la porta e grida coll'accento della disperazione: « Voglio confessarmi! Voglio confessarmi! »

Viene il cappellano. — Il Pallavicino lo supplica d'impedire una rivelazione, la quale, senza pro del governo, rovinava una povera famiglia. Il cappellano, la cui naturale pusillanimità era vinta in quel momento dalla bontà del cuore, promette al Pallavicino l'assistenza sua, nell'intima convinzione di fare un'opera santa, e la facea!...

Allora il Pallavicino gli consegna il misterioso gomitolo, entro cui stavansi avvolte parecchie cedole (250 fiorini); unisce al gomitolo, traendoli dal pagliericcio, un romanzo di Cooper ed uno di Göthe, e susurra all'orecchio del sacerdote queste parole: « Le affido tutto ciò sotto sigillo di confessione ». Il cappellano mette le cedole in seno, i libri sotto il mantello, e seguito dal Ribberschegg s'incammina verso l'oratorio.

In capo a mezz'ora, il Ribberschegg era di ritorno e parea tranquillo. Un istante dopo, entra il cappellano a precipizio ed esclama: « Una disgrazia! una disgrazia! I libri son perduti!!!... » — « E le cedole? — sclamò il Pallavicino nell'agonia dello spavento — che avvenne delle cedole? » — « Le cedole — rispose il cappellano — le tengo qui sotto la camiciuola, ed ho in casa mia un cantuccio dove posso nasconderle a qualsivoglia ricerca ». Il Pallavicino respirò.

Uscito il cappellano dell'oratorio, l'amministratore gli si era fatto incontro, dicendogli: « Che ha la S. V. sotto il mantello? » — « Libri » — avea risposto il cappellano balbettando. « Permetta ch'io li veda » — ripigliò colui. « Ma questi sono libri inglesi e tedeschi (ei soggiunse coll'accento dell'ironia), ed ella non sa nè il tedesco, nè l'inglese: che questi libri, mio Reverendo, facciano parte della sua biblioteca, è lecito il dubitarne: io li conosco, avendoli veduti,

non è molto, sullo scrittoio del mio verificatore ». E il povero prete, confuso, sbigottito, aveva confessato all'amministratore che i libri appartenevano al prigioniero lombardo.

Il signor T. F., amministratore dell'ergastolo di Gradisca, avrebbe pur voluto, a qualunque costo, sbrigarsi del suo verificatore, pericoloso testimonio delle sue iniquità, e importuno socio col quale egli era costretto a dividere il frutto della rapina. E quando mai fu veduto un cane vivere in pace con un altro cane, se questo s'avvisi di disputargli porzione di quell'osso ch'egli sta rodendo?...

Venuta la notte di quel tristissimo giorno, il Pallavicino, privo di lume e d'ogni mezzo di difesa, ebbe a soffrire angosce inenarrabili. Come dissi qui sopra, il matto non dormiva, il matto a più d'un segno minacciava di diventar furioso... avventandosi al compagno suo, potea strozzarlo.

La mattina del 2, il Ribberschegg, terribile nell'aspetto, volgea fra sè alcun che di feroce: ei guatava il Pallavicino, come la iena guata la sua preda prima di divorarla. La follia era compiuta e sommamente pericolosa; ond'è che il Pallavicino, rotti gli indugi, mandò pel medico. Questi, visitato con attenzione il Ribberschegg, lo dichiarò ammalato e gli prescrisse un purgante; ma non volle riconoscerlo pazzo. Insisteva il Pallavicino, e pregava che lo li-

berassero dalla presenza del temuto furioso: ma indarno: il medico colla più sfacciata mala fede, s'ostinò a non voler ravvisare i sintomi della pazzia.

Il domani, alle sette del mattino, il Ribberschegg prese il purgante ed aspettava un brodo... quando, in fretta e in furia, venne chiamato dal carceriere e condotto in cancelleria. Il Pallavicino nol vide più; ma quell'infelice, non guari dopo, empiva l'ergastolo de' suoi lamenti, gridando a tutta gola: « Misericordia! Misericordia!... »

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Venne intavolato un processo. In quella congiuntura il capitano del circolo, che facea le parti d'esaminatore, invitò cortesemente il Pallavicino a confessare il doppio fatto de' libri e delle cedole consegnate al cappellano. E soggiunse: « Al governo importa soltanto di conoscere l'ufficiale che, immemore del suo giuramento, le diede mano a violare le discipline della prigione. Ella non ha a temer nulla; ma l'ufficiale prevaricatore dev'essere punito ad esempio degli altri ».

Quest'ufficiale (il signor F. avealo indovinato...) era il verificatore. Il quale, con cinquecento fiorini di

soldo e mille di debiti, facea le spese al padre ottogenario, alla moglie inferma ed a cinque creature. Il Pallavicino ben s'accorse che il cappellano lo avea sacrificato per togliersi d'impaccio; ma poteva egli, senza vituperarsi, senza rendersi colpevole d'atroce delitto..., assassinare un'intera famiglia, offrendola in olocausto alle terribili esigenze del Codice imperiale? Il Pallavicino nol potea; per la qual cosa negò tutto, e negò sempre.

Il capitano del circolo, nulla ottenendo colle buone, mutò stile. Fino a quel giorno il prigioniero, perchè malaticcio, avea ricevuto il caffè ogni mattina, e sul mezzodì un pranzo sufficiente. Ai 7 di marzo, egli fu posto al cibo dello spedale e stretto in ferri pesanti.

Ai 10, il Pallavicino chiese al medico un aumento di pane. « Chi ha fame non è malato » — disse il medico: e gli prescrisse il cibo dei sani.

I prigionieri di Gradisca ricevono la mattina una pagnotta, verso il mezzogiorno una minestra, ed un'altra minestra a sera. La domenica si dà loro anche un pezzo di carne; ma che carne, Dio buono! che minestra! che pane!

La pagnotta non è soltanto pane inferigno, come vuole la legge; — è uno stomachevole impasto del più reo cruschello e di ogni maniera d'immondezze: pesante come piombo, ti strazia lo stomaco senza darti il minimo nutrimento (25). La minestra,

il più delle volte orzo e fagiuoli, è buona quando è condita con una dose impercettibile di lardo, o con rancido grasso; ma suol esserlo con puzzolente olio o con aceto. La carne non è carne, ma una fastidiosa congerie di nervi e di cartilagini tenute insieme da uno stecco. A sì micidiale trattamento vengono sottoposti i prigionieri di Gradisca dal primo di gennaio all'ultimo di dicembre, sien pur essi condannati a dieci, a quindici, a venti anni, ed anche per tutta la vita!... E le crudeltà di trattamento siffatto vogliono essere principalmente imputate alla cupidigia dell'amministratore. Se non che l'impiegato austriaco, amministratore di un ergastolo, quando assassina in tal modo gli amministrati suoi, può farlo senza scrupolo e senza timor di castigo. E perchè dal governo si punirebbe l'utile cittadino? Era favorita sentenza del signor F.: « La morte d'un galeotto è guadagno per lo Stato ».

Una fame rabbiosa strinse il Pallavicino a trovar mangereccio l'orrendo pasto. Nel primo giorno ei divorò tutto; ma che? un'ora dopo, ei provava sdegno di stomaco e le sue conseguenze. In capo ad una settimana, il Pallavicino non era più che pelle ed ossa.

Un dì, egli misurava a concitati passi la sua prigione... tronchi detti gli sfuggivano dal labbro... facea gesti come un demente... quando gli cadde sott'occhio il cassettino del tavolaccio nel quale il

Ribberschegg avea costume di riporre la sua pagnotta ed i suoi stracci. Un raggio di speranza illumina il volto dell'affamato. « Vi sarebbe mai un rosicchio di pane?... » Sorridendo a tal pensiero, il pover'uomo corre al cassettino, lo apre con ansia, e trova in quello alcuni pezzetti di cioccolatte, unitamente ad un mezzo pane di zucchero, di cui egli altre volte avea regalato il bestione per ammansarlo. Lietissimo di quella scoperta, il Pallavicino mangia il cioccolatte e fa lo zucchero in sei pezzi: questi gli servirono ad acquetare la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, torna a frugare nel cassettino, e quivi, tra i gusci di noce, le bricciole di pane e qualche cencio, trova un ultimo pezzetto di cioccolatte in cui la bocca dell'immondo Ribberschegg aveva lasciato l'impronta de' suoi denti. Il Pallavicino non ha il coraggio d'appressare alle labbra tanta sudiceria: però la getta da un lato... la riprende... la getta via di nuovo... la riprende e mangia! Poi lasciavasi cadere sul letto, offrendo a Dio il sacrificio della sua vita: non gli restava che morire di fame!

Così volgea quel terribile giorno. L'infelicissimo, fino a mezzanotte, vegliò e pianse. Appena ei velava l'occhio, che un lieve cigolio lo risveglia; guarda intorno, e vede foggiarsi a poco a poco sulla parete un quadrato luminoso. S'accorge allora che il finestrino dell'uscio aprivasi pian piano, e che da quello,

pendente ad una funicella, scendea nella camera un piccolo involto: un istante dopo, silenzio e tenebre: il finestrino era chiuso. Entro una pezzuola stavansi due pani, un pollo arrostito ed una fiaschetta di Cipro. Il Pallavicino, a tal vista, inneggiò la Providenza... Questo soccorso, inviato segretamente dalla famiglia del verificatore, ei l'ebbe d'allora in poi ogni terzo giorno.

Ma ciò non bastava; e l'affamato porgea suppliche incessanti per ottenere un po' di minestra tollerabile, un po' di pan bianco. Il medico rispondea: « O parli, o la tratteremo ancor peggio: vuol dunque costringerci ad usare il bastone? »

Emaciato dal digiuno e dalla dissenteria, il Pallavicino penava a reggersi in piedi. Nulladimeno, all'ora del passeggio, ei trascinavasi nel giardino dell'amministratore per attingere conforto dall'aria libera e dall'aspetto del cielo. Lungo il giardino sorgeva il carcere delle donne. Le povere creature, còlto il momento in cui il guardiano dava le spalle alla loro finestra, si affacciavano a quella, e di là, colle lagrime agli occhi, venivano susurrando al tribolato parole di consolazione. Una d'esse fece di più: gli gettò a' piedi tutto il suo peculio, due talleri. Veduta dal guardiano, e da lui denunciata all'amministratore, Elena *** ricevette non so quanti colpi di verga (26). Era il giorno di san Giorgio!... Il Pallavicino avrebbe

voluto essere una tigre per fare in brani T. F. ! !

Intanto volgevano i dì pasquali, ed il prigioniero, ottenuto il permesso di confessarsi, rimproverò al cappellano il suo tradimento. « Che vuol ella ch'io facessi? rispose l'uomo dabbene: oda, e poi giudichi se merito i suoi rimproveri.

« E prima di tutto ella deve sapere, che il nostro segreto era già in balìa dell'amministratore. Col mezzo d'un suo cagnotto, il quale, mettendo l'orecchio alla porta dell'oratorio, avea udita la confessione del Ribberschegg fatta ad alta voce, il nostro tiranno sapeva ormai ogni cosa.

« Quindi la scena de' libri, di cui V. S. conosce tutte le circostanze. Trovati i libri, rimanevano a trovarsi le cedole. Che fa egli l'amministratore? Chiama il Ribberschegg in cancelleria, e pone alla tortura quello sciagurato facendogli, al mio cospetto, la strana dimanda: « Qual è il motivo per cui il tuo compagno asserisce che tu sei pazzo? » Rispondendo il Ribberschegg: « *das weiss ich nicht* » (non lo so), e persistendo egli in questa risposta, l'amministratore ordinò che gli fossero dati dieci colpi di bastone (27). Allora il Ribberschegg incominciò a parlare, e dei motivi ne addusse più di venti, l'uno più bizzarro dell'altro. Ma l'amministratore non cessava di ripetere: « Il motivo non è questo; non vorrai tu dirmelo il vero motivo, canaglia? E che sì ch'io ti fo morire

sotto il bastone!...» In quelle strette il tapino, dimenticando le severe ammonizioni del confessore, disse finalmente: « Credo che il motivo sia il danaro...» — « Buono! — esclamò l'amministratore con aria di trionfo: dov'è questo danaro? » Il Ribberschegg, stesa la mano, accennò il luogo ov'io sedea. Vedendomi allora scoperto, credetti minor male il rivelare ogni cosa.

« E così facendo, ho giovato anche a lei. Sa ella che l'amministratore, per quelle parole del Ribberschegg: *Voglio confessarmi! Voglio confessarmi!...* aveva concepito un sospetto nefando, e che di questo suo sospetto era piena tutta la città?.... Io, che pochi giorni prima aveva nei miei rapporti attestata la morigeratezza di V. S., profittai di quest'occasione per assumere le sue difese. Oh, ella non conosce ancora tutta la perfidia dell'amministratore! Il satanasso vorrebbe rovinar lei, rovinar me, rovinar tutti, ... per salire a maggior grado su l'altrui rovine. Chi gli strappasse la maschera, farebbe un atto meritorio ».

Questo è ciò che il Pallavicino si studiò di fare, indirizzando a S. M. uno scritto, in cui erano registrate tutte le ribalderie del signor F. A questo scritto non fu risposto; ma indi a non molto giunse a Gradisca un commissario imperiale, coll'ordine di trasferire il numero 56 alle carceri di Lubiana.

Appressandosi l'ora della partenza, l'amministra-

tore fece spogliare ignudo il suo prigioniero, presente il commissario suddetto. Così si suol procedere co' ladri e cogli assassini quando vengono trasferiti da un ergastolo all'altro per accertarsi che non abbiano addosso armi o danaro; ma così non si procede co' prigionieri di Stato ne' paesi civili. Intanto il custode visitava la testa di Giorgio Pallavicino, passando la mano ne' pochi capelli che ancor gli rimanevano; sollevavagli il braccio e visitava le ascelle; poi introduceva un dito.... è impossibile descrivere l'atto sconcio e stomachevole: basta accennarlo; poi facevagli aprir la bocca, e introducendovi quel dito,... terminava, con nuovo genere di tortura, l'osceno esame di tutta la persona. In tal modo Giorgio Pallavicino era punito in Gradisca della fede ch'egli avea serbata al povero verificatore. Ma lo avresti veduto tranquillo e sereno. Il martire italiano potea dire ancora una volta: « Tutto è perduto, fuorchè l'onore! »

Più tardi il signor F.... veniva promosso (28).

NOTE

(1) Il signor Bianchi-Giovini è faceto, ma non esatto storico, quando ti dice: « Il marchese Giorgio Pallavicino, giovine di 20 anni, unico, ricchissimo, sente che il suo amico Castillia è imprigionato per un fatto suo. Il Pallavicino avea testa poetica, come quasi tutti i giovani italiani di quella età; amava lo studio, e verosimilmente aveva letto in Cicerone, o in Valerio Flacco, il fattarello di Damone e Pitia che tanto commosse Dionigi il Tiranno; e pensando che l'imperatore Francesco, che ad ogni poco si faceva dare l'epiteto di clementissimo, non avrebbe voluto restare al di sotto del tiranno di Siracusa, corse alla polizia, si denunciò da sè; ma non salvò il Castillia, e perdè se stesso ». (*L'Austria in Italia e le sue confische. — Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, pag. 414).

(2) Molte volte accadrà che io abbia a citare le parole del signor Andryane: prevengo quindi il lettore che le mie citazioni saranno tratte dalle *Memorie d'un Prigioniero di Stato* — Parigi, 1850.

(3) *Memorie d'un Prigioniero di Stato*, t. I, p. 493.

(4) Les deux jeunes-gens, se fiant aux perfides et trompeuses paroles du juge inquisiteur, se laissèrent aller à des aveux qu'ils crurent sans conséquence jusqu'à ce que leurs yeux s'ouvrirent, et que l'un d'eux (Pallavicini), honteux d'une faiblesse qui avait coûté la liberté à Confalonieri et à quelques autres, résolut, mais trop tard, de réparer le mal qu'il avait fait, par de courageuses rétractations (*Mem.* cit., t. I, p. 342).

(5) Il romanziere fece parecchie edizioni del suo libro, ed in tutte ripete, fino alla nausea, le stesse menzogne.

(6) *Mem.* cit., t. I, p. 477.

(7) . . . . . Fréderic consentit à satisfaire ma curiosité. — « Tu sais, me dit-il, comment dans un bel accès de dévouement il alla se remettre lui-même à la police pour délivrer son ami Castillia, qu'il perdit au lieu de le sauver; une fois sous les verroux, sa tête s'égara à la pensée de sa mère et du chagrin qu'elle éprouverait. L'inquisiteur en profita pour attaquer son cœur, et c'est dans un de ces moments d'attendrissement que, lui montrant mon nom qu'il venait de tracer sur une feuille de papier, il obtint de lui des aveux et des révélations qui amenèrent la perte de ma liberté et furent la cause principale du procès politique qui a coûté si cher à tant de Milanais! » (*Mem.* cit., t. I, p. 490).

(8) SENTENZA.

Sugli atti dell' inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano pel delitto d'alto tradimento contro i *detenuti*

1. Federico conte Confalonieri, di Milano;
2. Alessandro Filippo Andryane, di Parigi;

Contro i *contumaci*

3. Giuseppe Pecchio, di Milano;
4. Giuseppe Vismara, di Novara, domiciliato in Milano;
5. Giacomo Filippo de Meester Huydel, di Milano;
6. Costantino Mantovani, di Pavia;
7. Benigno marchese Bossi, di Milano;
8. Giuseppe marchese Arconati Visconti, di Milano;
9. Carlo cavaliere Pisani Dossi, di Pavia;
10. Filippo nobile Ugoni, di Brescia;
11. Giovanni conte Arrivabene, di Mantova;

E contro i *detenuti*

12. Pietro Borsieri di Kanilfeld, di Milano;
13. Giorgio marchese Pallavicino, di Milano;
14. Gaetano Castillia, di Milano;
15. Andrea Tonelli, di Coccaglio;
16. Francesco barone Arese, di Milano;
17. Carlo Castillia, di Milano;
18. Sigismondo barone Trecchi, di Milano;
19. Alberico de Felber, di Milano;
20. Alessandro marchese Visconti d'Aragona, di Milano;
21. Giuseppe Rizzardi, di Milano;
22. Gio. Battista Comolli, domiciliato in Milano;
23. Giuseppe Martinelli, di Cologna, provincia bresciana;
24. Paolo Mazzotti, di Coccaglio;
25. Luigi Moretti, di Mantova, tutti imputati del delitto d'alto tradimento;

Vista la consultiva sentenza della detta Commissione speciale di prima istanza del 30 maggio 1823 quanto all'Andryane, e del 28 febbraio 1823 quanto agli altri;

Vista la consultiva sentenza della Commissione speciale di seconda istanza in Milano portante la data, per l'Andryane, del 15 luglio 1823, e per gli altri dell'11 luglio predetto ;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona colle sue decisioni 27 agosto quanto all'Andryane, e 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato :

1° Essere i detenuti Federico conte Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, non che i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester Huydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati Visconti, Carlo cavaliere Pisani Dossi, Filippo nobile Ugoni, Giovanni conte Arrivabene, e gli altri detenuti Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio marchese Pallavicino, Gaetano Castillia, Andrea Tonelli e Francesco barone Arese, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il § 498 del Codice penale.

2° Ha pure dichiarato doversi pel titolo d'alto tradimento sospendere il processo, per difetto di prove legali, a carico di Carlo Castillia, Sigismondo barone Trecchi, Alberico de Felber, Alessandro marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giambattista Comolli, Giuseppe Martinelli e Paolo Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentarie in loro specialità, giusta il § 537 del Codice penale; e tutti i nobili dichiarati rei d'alto tradimento, alla perdita, quanto alla loro persona, dei diritti della nobiltà austriaca.

3° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti

dall'imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

Sua Sacra Regia Apostolica Maestà, cui furono subordinati gli atti e le sentenze relative, colle veneratissime sovrane risoluzioni 19 dicembre 1823 e 8 gennaio 1824, lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, De Meester, Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani Dossi, Filippo Ugoni ed Arrivabene; ed all'incontro, in via di grazia, degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Gaetano Castillia, Tonelli ed Arese la pena di morte, e di commutarla nella pena del carcere duro, da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane per tutta la vita; in quanto a Borsieri, Pallavicino e Gaetano Castillia per venti anni; in quanto a Tonelli per dieci anni; ed in quanto all'Arese per anni tre; oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Tali supreme decisioni e tali veneratissime sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione dei venerati aulici decreti 27 dicembre 1823, e 12 gennaio 1824, dell'eccelso Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia, partecipati dall'I. R. Commissione speciale di seconda istanza coi rispettati dispacci 29 dicembre 1823, e 13 gennaio 1824.

Milano, dall'I. R. Commissione speciale di prima istanza il 21 gennaio 1824.

Il Consigliere aulico Presidente
DELLA PORTA.

DE ROSMINI *Segretario.*

(*Gazzetta di Milano*, 21 gennaio 1824).

(9) La large cour où nous pénétrâmes avec peine avait été réservée pour les privilégiés, pour le beau monde de la ville, avide de connaître ces hommes audacieux qui avaient osé conspirer contre le paternel gouvernement de l'Autriche..... « C'est une seconde exposition qu'on a voulu nous faire subir devant une population qui n'est pas favorable à la cause italienne, me dit Confalonieri à voix basse..... Écoute ces murmures..... — Et ces rires, repris-je..... Ils n'ont donc pas de cœur, ces Véronais, d'insulter ainsi l'infortune!..... » (*Mem.* cit., T. I, pag. 485).

(10) Parrà forse strano a taluno che s'invochi talvolta l'autorità del romanziere in un racconto storico, ma non è detto che il signor Andryane abbia fatto voto di mentir sempre. Quando non si tratta di denigrare Giorgio Pallavicino, anche il signor Andryane può essere veritiero; perciocchè nessuno menta senza motivo.

(11) Questa volta l'indovino la sbagliò: non previde il 48 e le sue conseguenze.

Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana!

Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.
(METASTASIO).

(12) *Mem.* cit., T. II, p. 57.

(13) Il carcere durissimo venne, più tardi, abolito da Francesco I.

(14) Solleciti (scrive il Maroncelli nelle sue *Addizioni*) che quei cari resti andassero sotterra meno in-piamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Krall (uno dei guardiani). E questi ci assicurò che avea chiuso egli stesso gli occhi all'estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo onde vi fosse avvolta la persona, — il che non si accorda agli altri galeotti . . . . .

Ciascuno di noi compose un epitafio all'estinto concaptivo, nel dolce delirio che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonata la terra morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitafii fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere, che rimarrà senza effetto fino a che non volgano tempi più miti.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia) figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bottone di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo: — Speranza che sorge dal seno stesso di sventura, vita che s'eleva da morte.

Allusione: — Risorgimento d'Italia, immortalità dell'anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

Primo lato.

ANTONIO OROBONI

D'ITALA TERRA

UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTOGENARIO.

———

NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SECRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO
E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPIELBERG
IN BRUNN DI MORAVIA.

L'uom — nato della donna! —
Breve sortìa la vita;
E di miserie molte ell'è fornita!
GIOBBE.

———

Secondo lato.

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI
IL MATTINO XIII° DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA
PERDONÒ A' NEMICI
E SPIRÒ.

VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si duole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch' ei non sono più!

GEREMIA.

— —

Terzo lato.

L'ULTIMO DE' SUOI CON-CAPTIVI
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA.
IL DÌ . . . . . 18 . . . . .

Un'antica speranza a lui sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoia del testor sorvenne,
E nel bel dell'ordire Ei lo recise.

EZECHIA.

———

Quarto lato.

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

Io creta, io so che il Redentor mio vive
E che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l'ossa che giacean captive.
E vestirò la carne alleviata,
Ed Io, quest' Io, nell'umanato verbo
Fisserò la pupilla insaziata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

GIOBBE.

(15) L'Avasaxa è celebre per le osservazioni che Maupertuis ed altri membri dell'Accademia delle Scienze vi fecero negli anni 1736 e 37 per determinare la figura della terra.

(16) Novgorod, antica e fiorente repubblica, fu distrutta dall'Autocrazia l'anno 1570.

(17) Allorchè il terribile Giovanni, detto il *Crudele*, venne a capo d'entrare vittorioso nella magnifica città, le rapine e le stragi durarono un'intera settimana. Perirono in quella congiuntura, di ferro, di fuoco e d'ogni maniera di supplizi, da 60 mila uomini. Le acque del Volkhof corsero lunga pezza sanguinose, traendo umani cadaveri e membra mutilate. Novgorod-la-Grande era un deserto!

« Après les sacriléges (scrive il Karamsin) commencèrent les jugements . . . . . Ils étaient rendus par Jean et son fils de la manière suivante : tous les jours on amenait devant eux cinq-cents et jusqu'à mille Novgorodiens, qui étaient aussitôt assommés, torturés ou brûlés au moyen d'une composition combustible. Quelquefois ces malheureux, attachés à des traîneaux par la tête ou les pieds, étaient traînés sur la rive du Volkhof, à l'endroit où cette rivière ne se couvre pas de glace en hiver. Là, de la hauteur du pont, on les précipitait dans l'eau par familles entières, les femmes avec leurs maris, les mères avec leurs enfants à la mamelle, tandis que les hommes d'armes moscovites, armés de pieux, de lances et de hâches, se promenaient en bateau sur le Volkhof, perçant, mettant en pièces ceux des infortunés qui surnageaient à la surface de la rivière . . . . . Jean, suivi de sa légion, visita tous les monastères des environs; partout il fit enlever les trésors des églises, dévaster les bâtiments, dé-

truire les chevaux, le bétail, brûler les grains; Novgorod fut également pillée de fond en comble. Le Tzar, en personne, parcourait les rues, regardant ses avides soldats assiéger les maisons et les magasins, enfoncer les portes, escalader les fenêtres, se partager les étoffes de soie et les pelleteries, brûler le chanvre et les cuirs, jeter dans la rivière la cire et le suif. Des bandes de ces brigands furent aussi envoyées dans les domaines de Novgorod pour y piller et exterminer les habitants, sans distinction, sans examen. — Ce fléau dévastateur, ce bouleversement, cette désolation de Novgorod-la-Grande dura, dit l'annaliste, six semaines entières ».....

(18) Giorgio Dolgouruky, o Longimano, figlio di Vladimiro. « Il est malheureux que les annalistes contemporains ne fassent aucune mention de l'origine de cette ville, si intéressante pour nous..... Nous savons au moins que Moscou existait au 28 mars 1147, et nous pouvons ajouter foi aux chroniques modernes, qui disent qu'elle fut fondée par Georges »..... Moscou est une troisième Rome, disent ces historiens, et il n'en existera jamais une quatrième ». *(Karamsin)*.

(19) Si allude ai cannoni lasciati addietro dall'esercito francese nella sua ritirata. Il magnifico trofeo era custodito nel Cremlin.

(20) Et nomen stellæ dicitur Absinthium.....
(Apocalisse).

(21) Federico Confalonieri.

(22) L'infelice è impazzito, e dicesi che l'imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso

nel castello di Gradisca. (*Addizioni di Piero Maroncelli alle Mie Prigioni di Silvio Pellico*, pag. 163).

(23) Le malheureux jeune-homme (Pallavicino), en partant pour le Spielberg, n'eut que la stérile consolation de pouvoir dire à sa mère : *Tout est perdu, fors l'honneur !* (*L'Italie sous la domination autrichienne*, par Henry Misley).

(24) Secondo il Codice austriaco, non lice al galeotto tenere presso di sè danaro o libri, da quelli in fuori che hanno per iscopo l'istruzione religiosa.

(25) Un giorno, i prigionieri mossero doglianze perchè, fra l'altre immondizie, si trovassero nel pane cacherelli di sorci. Il signor F. rispose : « Ciò non mi riguarda. Si gettano via i cacherelli, e si mangia il pane; il pane è buono ». Sdegnati per quella risposta, i miseri s'ammutinarono : e vennero puniti con 10 colpi di bastone. Richiamaronsi all'autorità superiore : e fu ripetuta la dose.

(26) La bellissima Elena *** era figliuola d'un ricco banchiere di Trieste. Processata e condannata per atroce delitto, scontava in Gradisca la sua pena : 15 anni di carcere duro. Voglia Iddio usarle quella misericordia ch'ella usò all'infelice Pallavicino!

(27) Tu non hai dimenticato, lettore mio, che il Ribberschegg, dopo avere preso un purgante alle sette del mattino, doveva ricevere un brodo alle otto : egli ricevette le bastonate alle nove.

(28) Le *Scene del Carcere duro in Austria* non sono ancora la storia del Ventuno. Un uomo potrebbe scriverla, e svelare molte infamie tuttavia occulte del governo austriaco. Quest'uomo è Felice Foresti. Il quale abbandonò gli agi americani per combattere un'altra volta, guerriero canuto, le gloriose battaglie dell'italico risorgimento. Il martire scriva: — e la sua penna, come quella d'un altro martire — Silvio Pellico — sarà una spada nel cuore dell'Austria.

INDICE

La Congiura . . . . . pag. 7
Il Processo . . . . . » 19
La Condanna . . . . . » 33
Spilbergo . . . . . » 45
Il Prigioniero . . . . . » 59
Gradisca . . . . . » 83
Note . . . . . » 97

UNIVERSITA' di TORINO
BIBLIOTECA PATETTA
PRE
9162

BIBL
PAT
UNIVER